

## XLVIII.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 15 OTTOBRE 1958

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI****INDICE**

	PAG.
<b>Disegno di legge (Discussione):</b>	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (159-159-bis) . . . . .	2624
PRESIDENTE . . . . .	2624
TERRANOVA . . . . .	2624
GUIDI . . . . .	2632
TAMBRONI, <i>Ministro dell'interno</i> . . . . .	2635
CERAVOLO MARIO . . . . .	2639
RIVERA . . . . .	2645
PUGLIESE . . . . .	2650
<b>Proposte di legge (Annunzio) . . . . .</b>	<b>2623</b>

**La seduta comincia alle 9,30.**

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

TOGNONI: « Riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario per i lavoratori delle miniere, cave e torbiere » (365);

SCALIA e SINESIO: « Riconoscimento di anzianità del servizio fuori ruolo ai dipendenti

dello Stato nominati in ruolo a seguito di concorso per esami bandito posteriormente all'entrata in vigore della legge 1° aprile 1948, n. 242 » (366);

SCALIA: « Trattamento previdenziale dei dipendenti della Cassa di risparmio di Torino, della Cassa di risparmio e della Cassa centrale di risparmio Vittorio Emanuele delle province siciliane » (367);

« Modifica dell'articolo 2 della legge 23 marzo 1956, n. 185, riguardante norme per la concessione dell'autorizzazione a contrarre matrimonio ai sottufficiali e militari di truppa dell'arma dei carabinieri e dei Corpi della guardia di finanza, delle guardie di pubblica sicurezza e degli agenti di custodia » (368);

« Riapertura dei termini previsti dall'articolo 8 della legge 6 agosto 1954, n. 604, riguardante modificazioni alle norme relative alle agevolazioni tributarie a favore della piccola proprietà contadina » (369);

ORLANDI: « Minimi di retribuzione per i dipendenti degli enti locali » (370);

SAVIO EMANUELA ed altri: « Modifica all'ordinamento dell'istruzione media: istituzione del liceo linguistico » (371).

Saranno stampate e distribuite. Le prime quattro, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario del 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959. (159-159-bis).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Terranova, il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerate le tristi condizioni in cui vive il clero italiano del quale riconosce l'alta funzione sociale e la nobile missione di civiltà nel mondo; volendo ad esso dare tranquillità economica, in nome della Costituzione e del Concordato,

invita il Governo

a predisporre gli opportuni provvedimenti con i quali lo Stato:

1°) estenda e migliori le vigenti disposizioni circa gli assegni o altri contributi a favore del clero e dei religiosi;

2°) organizzi una adeguata assistenza sanitaria e previdenza per la invalidità e vecchiaia del clero;

3°) provveda alla riparazione ed alla conservazione degli edifici ecclesiastici e di culto con adeguati contributi;

4°) si impegni a riformare ed integrare secondo le nuove esigenze sociali e quelle della Chiesa la legislazione ecclesiastica a norma dell'articolo 29 del Concordato, sganciandola definitivamente dalla vecchia e vieta legislazione eversiva ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

TERRANOVA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non avrei preso la parola sul bilancio del Ministero dell'interno se, negli ampi e interessanti dibattiti che si sono succeduti dal 1946 ad oggi, non si fosse fatto il torto di tacere o quasi su uno dei più grandi problemi di politica interna che interessa una piccola parte del bilancio medesimo, e che il collega Pintus, nella sua pur pregevole, esauriente relazione, non ha sufficientemente approfondito come sarebbe stato desiderabile.

Intendo parlare delle tre appendici allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno che riguardano rispettivamente l'amministrazione del fondo per il culto, il

fondo di beneficenza e di religione nella città di Roma, i patrimoni riuniti ex economali.

Gli stati di previsione dell'entrata e della spesa del fondo per il culto pareggiano nell'ammontare di lire 8.438.020.400, con un aumento, rispetto alla previsione dell'esercizio finanziario 1957-58, di lire 29.100.000.

Esaminiamo i capitoli di spesa più importanti e precisamente il capitolo 28 cui competono lire 6.483.200.000 per supplementi di congrua. E detta somma sufficiente per venire incontro alle minime esigenze del clero congruato? Dimostreremo come la risposta, d'accordo con il relatore, non può che essere negativa.

Altri importanti capitoli sono i numeri 35 e 41. Al primo competono lire 522.109.600 « per eventuale concorso del fondo per il culto nell'ufficiatura e per il restauro di chiese e di edifici annessi » (si osservi una presunta maggiore spesa di sole lire 2.109.600 rispetto al vecchio esercizio e la nota di variazione « aumento proposto per presunto (*sic*) maggior fabbisogno »!). Al secondo capitolo competono lire 680.000.000 « per concorsi e sussidi per l'esercizio del culto e per restauri e costruzioni di edifici ecclesiastici, anche non dipendenti dal fondo per il culto, preferibilmente nei luoghi danneggiati dai terremoti e dalla guerra » (si noti una maggiore spesa di sole lire 10.000.000 rispetto al precedente esercizio).

Ripetiamo qui la domanda: sono queste somme adeguate sia pure al solo fabbisogno compreso nella voce « restauro di chiese, di edifici annessi », escludendo cioè la voce « edifici ecclesiastici anche non dipendenti dal fondo per il culto », la quale da sola richiederebbe somme ben più elevate? Anche qui la risposta non può che essere negativa. Lo Stato interviene entro i limiti delle modestissime somme previste in bilancio con una aliquota che varia da un quindicesimo ad un decimo del preventivo. È vero che le chiese richiedenti i contributi sono circa 30.000; ma è anche vero che il clero si trova nell'impossibilità di anticipare quasi tutta la somma, sicché molti edifici quando non vanno in rovina costituiscono un pericolo per i fedeli e per il clero, per cui accade di dover chiudere al culto anche le chiese parrocchiali. Lo Stato — come ebbi a dire nella mia relazione sul bilancio dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1951-52 — dovrebbe provvedere con stanziamenti idonei alla conservazione e alla stabilità degli edifici di culto ed ecclesiastici, spesso veri gioielli d'arte, contribuendo almeno per il 50 per cento delle spese, anche per salvaguardare la incolumità di co-

loro che vi abitano o che li frequentano ed ancor più per garantire la continuità del culto.

Altro capitolo è il 37, cui competono lire 352.000.000 « per sussidi al clero, al personale addetto al culto, ai seminari e alle comunità religiose in condizioni di particolare bisogno » (si osservi una presunta maggior spesa di sole lire 2.000.000 rispetto all'esercizio precedente e nota di variazione, « aumento proposto per presunto (*sic*) maggior fabbisogno »!).

A volere soltanto soffermarsi sulle tre più importanti voci: clero, seminari e comunità religiose in condizioni di particolare bisogno — senza tener conto del « personale addetto al culto » (sagrestani, custodi, organisti, cantori, ecc.), il cui disagio economico è particolarmente penoso a causa soprattutto della mancata integrazione, da parte dello Stato, delle dotazioni delle fabbricerie da cui dipende il personale laico — appare evidente quanto irrisoria sia la somma prevista, come molto opportunamente rileva il relatore e come del resto dimostreremo.

Non posso passare sotto silenzio i capitoli 29, 30 e 31 cui competono rispettivamente lire 60.000.000 « per assegni vari nonché per ufficiature e manutenzione di chiese nazionali all'estero; eventuale concorso per restauro e costruzione di edifici ecclesiastici nazionali all'estero »; lire 17.000.000 « per concorso del fondo per il culto a beneficio delle missioni italiane all'estero che dedicano l'opera loro anche a scopo di istruzione e di beneficenza »; lire 45.000.000 « per concorso e sussidi per spese di culto e di diffusione religiosa all'estero ».

Anche queste somme sono irrilevanti, pur tenendo presente il concorso da parte del Ministero degli esteri, sol che si consideri l'opera di redenzione missionaria. I missionari cattolici italiani, eroici banditori del Vangelo, ambasciatori di carità in tutti i continenti, contribuiscono immensamente, con le loro opere sociali, caritative e culturali, alla elevazione civile dei popoli e ad accrescere il prestigio dell'Italia nel mondo.

Passiamo adesso all'esame dell'appendice n. 2. Gli stati di previsione dell'entrata e della spesa del fondo di beneficenza e di religione nella città di Roma pareggiano nella somma complessiva di lire 206.000.000, con un aumento di sole lire 28.500 in confronto delle previsioni per l'esercizio finanziario 1957-58.

I capitoli più importanti sono i numeri 12 e 18. Al n. 12 competono lire 100.000.000 « per restauro, manutenzione e custodia di fabbricati e di edifici ecclesiastici, rinnova-

zione e manutenzione di mobili ed arredi ad uso di culto ». Al n. 18 competono lire 65 milioni « per supplementi di congrua ai parroci di Roma ed ai membri delle chiese collegiate che, ai termini della legge 19 giugno 1873, n. 1402, non sono state soppresse (articolo 2 del regio decreto-legge 31 marzo 1925, numero 364) ». Le somme previste nei due capitoli sono insufficienti; particolarmente per le voci di cui al capitolo 12, la somma prevista non è adeguata alle onerose riparazioni delle novanta chiese ex-conventuali e rettorie di proprietà del fondo di religione della città di Roma, anche perché parte della somma deve essere destinata alla rinnovazione degli arredi sacri.

Esaminiamo infine l'appendice n. 3. Gli stati di previsione dell'entrata e della spesa dei patrimoni riuniti ex-economali pareggiano nella somma di lire 159.317.550, con un aumento della previsione per l'esercizio finanziario 1957-58 di lire 10.012.750. Il più importante capitolo è il n. 16, cui competono lire 89.849.750 « per fondo a disposizione per sovvenire il clero particolarmente benemerito e bisognoso e per favorire scopi di culto, di beneficenza e di istruzione (articolo 18 della legge 27 maggio 1929, n. 848) ».

A parte il fatto che solo una quota della somma è destinata al clero, essa di per sé stessa si rivela alquanto inadeguata, pur tenendo conto che, per lo stesso scopo, lo Stato, in virtù del citato articolo 18 della legge 27 maggio 1929, provvede a carico del proprio bilancio con una somma aggiuntiva di lire 82.800.000, di cui al capitolo 86 del bilancio del Ministero dell'interno. Inadeguatezza ancor più evidente qualora si volesse venire incontro, come sarebbe augurabile, alle necessità delle scuole superiori, delle università cattoliche e dei loro docenti.

E bastato un rapido esame dei bilanci delle tre aziende per rendersi conto di quanto irrisorie siano le somme previste sia per il clero congruato, sia per provvedere alla riparazione e alla conservazione degli edifici di culto, sia per altri scopi cui i vari capitoli fanno riferimento. Eppure le rendite patrimoniali del fondo per il culto, inizialmente costituito da sole rendite pubbliche e da prestazioni mobiliari, si credette fossero sufficienti al sodisfacimento degli oneri istituzionali. Oggi le rendite patrimoniali delle tre aziende, che ammontano a 200.000.000 cioè a un cinquantesimo circa degli 8.800.000.000 delle entrate complessive, in conseguenza della grave svalutazione monetaria, non bastano a coprire le passività patrimoniali e le spese

di amministrazione; sicché il fondo per il culto si regge soltanto con i contributi statali che son divenuti perciò non più integrativi, ma sostitutivi delle rendite patrimoniali. Come mai tutto ciò? Grave la responsabilità dello Stato; una responsabilità non solo storica ma tuttora viva! Viva perché alle leggi eversive fa tuttora riferimento il bilancio! Alle funeste leggi eversive: a cominciare dalla tristemente famosa legge del 7 luglio 1866, n. 3036, sulla soppressione delle corporazioni religiose che va sotto il nome di legge Borgatti, a quella del 15 agosto 1867, n. 3848, sulla soppressione degli enti ecclesiastici secolari che va sotto il nome di legge Rattazzi, le quali altro non furono che la estensione della legge — dello stesso Rattazzi — del 29 maggio 1855 del regno di Sardegna. Leggi che vollero la spogliazione della Chiesa di un ingente patrimonio, calcolato, secondo uno studio del senatore Boggiano Pico, al valore della moneta di allora, in lire 30 miliardi; patrimonio parte incamerato, parte sciupato attraverso una pessima gestione e parte destinato alla costituzione del fondo per il culto, dopo averlo convertito in rendita pubblica e stimato per altro in base alle denunce per la tassa di manomorta. Sicché se almeno quella parte del patrimonio destinato al fondo per il culto fosse rimasto allo stato immobiliare, se cioè quei beni fossero stati destinati in operazioni di valore anziché di valuta, le rendite oggi ammonterebbero non a 200 milioni, ma ad oltre 10 miliardi e basterebbero da sole, senza cioè alcuna integrazione statale, a soddisfare gli oneri di istituto. Lo Stato non può ignorare tutto ciò, come non può ignorare le nuove legittime aspirazioni di tutto il clero italiano.

Ma quali sono le condizioni economiche del clero secolare e regolare nel nostro paese? Non dirò cosa nuova affermando che tali condizioni sono fra le più disagiate.

Iniziative ed interventi al riguardo non sono mancati, in questa Assemblea, né al Senato, sia pure limitatamente al clero congruato. Basterà ricordare le molte interrogazioni — tra le quali una mia del 1947, che ebbe esito favorevole — sull'aumento dei supplementi di congrua, discorsi ed iniziative sull'assistenza e previdenza al clero congruato, come quelle degli onorevoli Foderaro, Del Fante — che mi duole non vedere riconfermato in Parlamento — Tozzi Condivi, eccetera, iniziative di cui lo stesso onorevole relatore si è fatto mallevadore.

Il Governo stesso, del resto, attraverso le varie leggi testè ricordate, ha mostrato di ren-

dersi conto della gravità del problema. Mi sia però consentito di dire che se tale problema si vuole affrontare con decisione, occorre andare risolutamente al fondo di esso.

Esaminiamo intanto le entrate del clero: di quello congruato e di quello non congruato.

Con la legge 16 maggio 1956, n. 488, per l'adeguamento degli assegni di congrua al clero, i limiti di congrua, per i titolari dei benefici ecclesiastici sono stati fissati, a decorrere dal 1° luglio 1956, da un massimo di lire 1.124.313 per gli arcivescovi di sedi metropolitane a lire 218.618 per i parroci, per scendere a lire 78.078 quale assegno agli economi spirituali delle parrocchie vacanti con rendita netta beneficiaria inferiore a lire 900 annue. Il compenso per le spese di culto per i parroci ed economi spirituali è di lire 32.793 e per i vicari curati autonomi è di lire 18.739.

La legge, oltre ad ignorare il rimanente clero, esclude da ogni retribuzione il personale della curia diocesana (vicario generale, delegato vescovile, cancelliere, giudice del tribunale, ecc.) che divide col vescovo la direzione del governo diocesano. A proposito dei tribunali ecclesiastici, mi sia permesso constatare che molti di essi funzionano stentatamente, giacché coloro che vi sono addetti possono dedicarvi pochissimo tempo, dovendo trovare altrove i mezzi del loro sostentamento. È anche interesse dello Stato, stante che esso in virtù dell'articolo 34 del Concordato riconosce alla Chiesa la competenza esclusiva a decidere le cause matrimoniali, assicurare il regolare funzionamento dei diciotto tribunali ecclesiastici regionali, contribuendo ai mezzi necessari perché il personale svolga esclusivamente l'attività giudiziaria.

Il clero non congruato dispone, nella stragrande maggioranza, della sola offerta della Messa. Esso, come del resto le congregazioni femminili, è quasi ignorato dallo Stato, il quale interviene saltuariamente con modesti sussidi a titolo assistenziale. Questa è la prima ed immediata constatazione che va fatta: un quadro desolante per l'indigenza, in cui molta parte del clero è costretta a vivere; un quadro reso più triste dalla mancanza di qualsiasi azione previdenziale ed assistenziale.

Entro questo quadro molti errori, molte ombre, miserie e tristezze. Numerosi parroci, per i quali i proventi casuali di stola sono irrilevanti, non esclusi molti sacerdoti, alternano il ministero spirituale con le più svariate fatiche per risolvere il problema dell'esistenza quando non devono misurare il pane.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1958

Non è facile descrivere lo stato di miseria del clero in alcune zone veramente depresse del Piemonte, dell'Emilia, dell'Abruzzo, della Calabria, della Sardegna e della Sicilia, dove esso è ancora più povero del bracciante agricolo. Né basta che in alcune diocesi (come ad esempio quella di Piacenza) le parrocchie povere vengano sussidiate dal beneficio di quelle poco fiorenti, le quali contribuiscono altresì al mantenimento dei seminaristi (esempio che dovrebbe essere seguito da tutte le diocesi d'Italia). Tutto ciò non basta, come non basta la carità dei fedeli. Qualche seminario del nord e la stragrande maggioranza dei seminari del centro, del Mezzogiorno e delle isole, si trovano in condizioni miserevoli ed a volte disperanti per la scarsità di chierici, di mezzi e conseguentemente di buoni docenti.

Le vocazioni sacerdotali sono molto diminuite. Basti considerare che il numero dei sacerdoti, rapportato alla popolazione, si è ridotto, in meno di un secolo, ad un terzo. Nel 1871 infatti i sacerdoti erano circa 95.000 con una popolazione di 27 milioni di abitanti, mentre oggi sono 64.000 (47.000 clero secolare e 17.000 clero regolare, di cui 25.000 con parrocchia) con una popolazione di 50 milioni di abitanti. A ciò si aggiunge una non proporzionale distribuzione dei sacerdoti nelle diverse regioni, per cui quasi la metà di essi lavora nelle regioni settentrionali. In Sardegna, ad esempio, fino a qualche anno fa, c'era un solo prete nel centro minerario di Carbonia che è di 40.000 abitanti; casi analoghi non sono rari nel meridione, dove si ha, di solito, un prete per ogni 5 o 6 mila abitanti. La diminuzione dei seminaristi non tende a fermarsi e ciò è ragione di grave preoccupazione da parte delle alte autorità ecclesiastiche. Le rette mensili dei seminaristi, che pur si aggirano fra le 5-7 mila lire non sono sufficienti a fronteggiare le più urgenti necessità e non sempre possono essere corrisposte dai familiari. A questo si aggiunge il fatto che molte famiglie non mandano i propri figli nei seminari, per le precarie condizioni in cui vivono i seminaristi e per quelle più precarie in cui vengono a trovarsi i futuri sacerdoti. Analoghe considerazioni si potrebbero fare per i noviziati e studentati dei regolari. D'altronde, com'è noto, le vocazioni provengono per lo più da famiglie povere, spesso poverissime. Secondo dati statistici raccolti da Carlo Richelmy « i sacerdoti delle giovani leve provengono per il 48 per cento da ambienti operai, per il 24 per cento dai campi, e per il 12 per cento dalla piccola borghesia

artigiana ed impiegatizia: cioè per l'84 per cento provengono dalle classi povere. Il reclutamento, dunque, è capovolto nei confronti degli altri paesi (della Francia e della Germania occidentale specialmente) dove i ceti intellettuali, delle professioni, della finanza danno il maggior numero di vocazioni, mentre da noi toccano appena il 10-12 per cento. Il clero, e lo stesso episcopato, rivelano conseguentemente una fisionomia nettamente popolare ». Se queste sono le condizioni in cui vive la maggior parte dei sacerdoti in Italia, lo Stato ha l'obbligo giuridico, oltre che morale, di intervenire, assicurando al clero una tranquillità economica ed una vecchiaia serena, incoraggiando le vocazioni mediante borse di studio — così come incoraggia gli studi in altri settori — ed elevando il livello di vita ed il prestigio dei seminari. L'articolo 7 della Costituzione stabilisce che i rapporti tra lo Stato e la Chiesa sono disciplinati dai patti lateranensi e cioè dall'obbligo dello Stato, secondo l'articolo 30, comma 3 del Concordato, di supplire alla deficienza dei redditi dei benefici ecclesiastici con assegni da corrispondere in misura non inferiore al valore reale di quella stabilita dalle leggi in vigore nel 1929.

Orbene, se l'aggiornamento degli assegni al potere di acquisto della moneta non è sufficiente a garantire il minimo vitale, sussistono, come giustamente rileva l'onorevole Dominè in un suo scritto, a proposito del clero congruato, gli obblighi che la Costituzione assegna allo Stato per la tutela del cittadino lavoratore. Basterà ricordare l'articolo 36, comma 1 e l'articolo 38, comma 2 della Costituzione. Il lavoro al quale si riferiscono la lettera e lo spirito della Costituzione, nota l'onorevole Dominè nel citato scritto, « comprende ogni attività umana: dalla fatica manuale alla meditazione dello scrittore, dalle opere della tecnica a quelle dell'apostolato sociale. Uno solo è il requisito richiesto affinché l'onere della remunerazione possa e debba ricadere in tutto o in parte sullo Stato: che trattisi di attività di interesse sociale, rivolta a servire direttamente la comunità nazionale al di fuori e al di sopra di ogni interesse particolaristico ». Ora, nessun dubbio può esistere sulla funzione squisitamente sociale del sacerdozio, la cui opera quotidiana tocca tutto ciò che vi è di più caro e di più agitato nella vita.

Esso attende alla formazione morale del popolo, difende l'integrità della famiglia, in taluni casi è pubblico ufficiale, assiste gli umili, è fattore di pace, favorisce la cultura,

tiene scuola, spesso custodisce opere d'arte: insomma adempie un'altissima funzione spirituale e sociale. A quest'opera di edificazione morale e spirituale è destinato tutto il clero con il quale validamente collaborano le 120.000 suore delle congregazioni religiose, dalle ospedaliere alle educatrici e di assistenza sociale, comprese le 14.000 suore di clausura, la cui vita contemplativa contribuisce, secondo la nostra fede religiosa, all'elevamento dello spirito umano. Tutto il clero è chiamato alla difesa e alla custodia dei grandi valori della civiltà, ad essere messaggero d'amore e di pace in seno alla Chiesa universale. Ne consegue che lo Stato deve adeguatamente provvedere a garantire al clero il minimo di vita, l'assistenza sanitaria e la previdenza per la invalidità e vecchiaia. Lo Stato, che pur tante volte è intervenuto per la perequazione del trattamento economico di molte categorie, non può offendere il principio della giustizia comparativa, trascurando una categoria la cui opera si riflette su tutta la collettività nazionale. Garanzia, dunque, di un minimo vitale per il clero, assistenza e previdenza: ecco quel che è necessario, decoroso e urgente venga realizzato per tutto il clero, nessuno escluso (e non soltanto per il clero congruato, onorevole Pintus). Si tratta dunque di applicare la Costituzione — superando ogni preoccupazione contingente o le riserve mentali più o meno confessate — elevando l'onere dello Stato. Se lo Stato italiano ha il dovere — e tutto attesta che ha il dovere — di difendere la religione cattolica, tale difesa appare difficile se i custodi della fede devono rimanere nelle condizioni attuali. Non sta a me fare della letteratura o della filosofia sull'argomento; ma è evidente che tutta la società moderna, ed anche la nostra società italiana, ha tradito i chierici; li ha traditi essa ed ha portato ad ignorarli la massa stessa dei fedeli. Evidentemente prevalgono false idee sulla necessaria, inevitabile secolarizzazione del clero, sulla necessità dei chierici di abbandonare o quanto meno attenuare la loro esclusiva missione di pastori di anime. Dobbiamo reagire a codeste concezioni che si fondano su di una interpretazione materialistica del lavoro. Anche il lavoro dei chierici va rispettato, tutelato, apprezzato; perché particolarmente per noi cristiani il loro lavoro è più utile e più nobile di molti altri. Se una differenza può farsi fra loro e gli altri lavoratori, essa è questa: il clero non si agita, non sciopera e anche perciò la società non si accorge dei suoi bisogni, dei suoi diritti sociali.

Il Parlamento compia finalmente il dovere di una riparazione per questo clero defraudato, povero, generoso, paziente. Sì, com'è stato pur detto, i sacerdoti sanno che una certa povertà conviene al loro stato e lo sanno soprattutto quelli delle più alte gerarchie ecclesiastiche, le cui condizioni possono anche essere migliori; ma tutto ciò non giustifica il Governo a sottovalutare i problemi del clero.

Purtroppo, giova ripetere, la legislazione vigente è tuttora ancorata alle leggi eversive, alle leggi cioè emanate quando lo Stato non si era ancora liberato interamente dalle tendenze giurisdizionalistiche delle monarchie assolute e pretendeva di poter esso stesso giudicare quali uffici fossero necessari alla Chiesa, e quali superflui: quelli necessari conservava e magari sovvenzionava, quelli superflui sopprimeva.

Ed attualmente lo Stato ancora concede gli assegni supplementari di congrua ai soli titolari di quegli uffici ecclesiastici che le leggi eversive non soppressero, ma nessuna sovvenzione dà a tutto il rimanente clero.

Prima delle leggi eversive, in molti luoghi, soprattutto dell'Italia meridionale, era in uso la parrocchialità collegiale; sicché ogni prete partecipava della parrocchialità, perché tutti erano iscritti nelle comunità ecclesiastiche (capitoli, collegiate, comunerie recettizie); con le leggi eversive il Governo, per giustificare il mal tolto, stabilì per legge che il parroco innanzi allo Stato dovesse essere soltanto uno per ogni parrocchia. Con ciò si offese la libertà e la pienezza dell'esercizio della parrocchialità che il Governo stesso intendeva difendere. E la legislazione vigente ritiene ancora che soltanto il parroco istituito canonicamente e dallo Stato riconosciuto abbia diritto alla remunerazione, mentre tale diritto dovrebbe essere esteso a tutti i sacerdoti addetti all'ufficio parrocchiale. Perché se è vero che *beneficium propter officium*, è anche vero che non sono soltanto i parroci titolari che hanno l'*officium*, ma tutti i sacerdoti che, dividendo l'esercizio dell'attività spirituale, sono partecipi della parrocchialità.

Non vi è dubbio che un riesame completo ed organico debba essere compiuto di tutto il sistema legislativo, compreso quello inerente alla situazione economica del clero. Non starò io ad indicare quali leggi andrebbero emanate e quali abrogate o perché non trovano pratica applicazione, o perché non rispondenti alla lettera ed allo spirito del Concordato, o alle nuove esigenze sociali. Cito, ad esempio, l'articolo 30 della legge 7 luglio 1866, n. 3036,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1958

che non può più raggiungere i risultati voluti dal legislatore; così ancora l'articolo 6 e l'articolo 8 della legge 27 maggio 1929, n. 848, che a distanza di ventinove anni dal Concordato non hanno trovato applicazione in molti comuni. Così non avvenne nel 1866, 1867 e 1873, anni in cui la presa di possesso dei beni soppressi venne effettuata con grande rapidità.

Non v'è dubbio ancora che con il principio del riconoscimento della libertà della Chiesa sancito nei patti lateranensi, con il nuovo spirito di collaborazione e di intesa che anima i rapporti tra lo Stato e la Chiesa, sono ormai anacronistiche certe condizioni anche se affiorano nel Concordato. In questa nuova atmosfera, pertanto, opportune sarebbero fra l'altro: *a*) l'abolizione della necessità del riconoscimento per la erezione in persone giuridiche degli enti ecclesiastici e degli enti religiosi, eventualmente con provvedimento generale che comprenda anche gli enti non ecclesiastici (com'è in molti altri paesi); *b*) la abolizione dell'intervento statale nella nomina dei parroci e dei vescovi (che è anche poco conforme ai principi di libertà sanciti nella Costituzione); *c*) l'abolizione della necessità delle autorizzazioni agli acquisti per gli enti ecclesiastici (da estendere anche agli enti non ecclesiastici) perché il timore della manomorta non ha più rilevanza nella democrazia moderna e così via.

Si adegui, dunque, alle nuove esigenze sociali, alle nuove esigenze della Chiesa la legislazione ecclesiastica.

Onorevole ministro, il Governo cui sta a capo un cattolico della statura di Fanfani, lo Stato guidato da un presidente cattolico della genialità di Giovanni Gronchi, non possono non riparare, sia pure in parte, agli errori ed alle colpe di un secolo, errori e colpe che vanno dalla confisca dei beni, ad una legislazione rimasta a tutt'oggi anticlericale e che continua a mortificare il clero italiano e con esso tutti i cattolici sinceramente pensosi dell'avvenire morale e spirituale del popolo italiano. È da dodici anni che l'Italia è retta da governi, bensì di coalizione, ma guidati dal partito di maggioranza che si ispira alla religione dei padri; ebbene, è tempo di affrontare e risolvere seriamente e urgentemente il grave problema economico del clero italiano. E dire che — quale ironia! — dalla faziosità degli oppositori i governi che si sono succeduti sinora sono stati qualificati come « governi di preti »!

Onorevoli colleghi, non si tratta soltanto di risolvere un problema giuridico, di interpretare o di attuare le norme concordatarie,

ma di affrontare un improrogabile problema di giustizia e di dignità nazionale: liberare il clero, tutto il clero dalle angustie materiali onde consentirgli un maggiore impegno nell'uso delle forze spirituali per tornare a vivere una intensa vita interiore.

I recenti governi di ricostruzione nazionale hanno indubbiamente impresso alla vita italiana un ritmo alacre, celere, moderno. La meccanizzazione, l'esaltazione dei valori materiali, l'orgoglio di sentirci avviati a conquiste sempre più ambiziose, da quelle del sottosuolo a quelle dello spazio e della stratosfera, ci inducono se non proprio a credere che la civiltà sia tutta qui, per lo meno a non dimenticare che la civiltà non è soltanto qui. Perché c'è anche una civiltà dello spirito, c'è anche una civiltà della fede, c'è anche una civiltà di Cristo. Orbene, quest'area di civiltà, sotto l'aspetto umano ed economico, è depressa. Si bonifichi quest'area depressa in un'ansia di rinnovamento che deve permeare tutta la nostra opera. Ed è compito non solo della democrazia cristiana, ma di ogni vera democrazia che ha per massimi postulati l'elevazione del mondo del lavoro e la realizzazione della giustizia sociale.

Bisogna avere il coraggio di fare una politica sociale anche per il clero, sol che si pensi agli innumerevoli bisogni della Chiesa, e si consideri come giustamente osserva Carlo Richelmy che i cattolici italiani non hanno l'abitudine di tassarsi volontariamente in favore del clero come fanno i cattolici svizzeri, non hanno la possibilità di imporsi generosi contributi come fanno i cattolici americani; non danno per le spese di culto, non essendo sentito tutto ciò come un dovere di coscienza, come un impegno verso la fede solennemente conclamata.

È certamente utile un raffronto del nostro Concordato con quelli aventi più alto contenuto sociale, di altri paesi; un raffronto che potrà riuscire per noi italiani insieme mortificante ed edificante.

In Spagna vige il concordato del 27 agosto 1953 ispirato a rapporti di stretta unione fra il potere religioso e quello civile, rapporti che, salvo dolorose parentesi, sono sempre esistiti. Mi limiterò a leggere alcuni articoli.

Articolo XIX:

« 1°) La Chiesa e lo Stato studieranno, di comune accordo, la creazione di un adeguato patrimonio ecclesiastico che assicuri una congrua dotazione del culto e del clero.

« 2°) Nel frattempo lo Stato a titolo di indennizzo per le passate alienazioni di beni

ecclesiastici e come contributo all'opera della Chiesa a favore della Nazione, le assegnerà una adeguata dotazione annua. Questa comprenderà, in particolare, gli assegni da corrispondere agli arcivescovi e vescovi diocesani, ai coadiutori ausiliari, ai vicari generali, al clero dei capitoli cattedrali e delle collegiate, al clero parrocchiale, nonché i contributi in favore dei seminari e delle università ecclesiastiche e per l'esercizio del culto. Resta inteso che se in avvenire si verificheranno notevoli mutamenti nella situazione economica generale le dotazioni di cui sopra saranno opportunamente adeguate alle nuove circostanze, in modo da assicurare sempre il mantenimento del culto ed il congruo sostentamento del clero.

« 3°) Lo Stato, fedele alla tradizione nazionale, concederà annualmente sovvenzioni per la costruzione e la conservazione delle chiese parrocchiali e rettoriali e dei seminari, per l'incremento degli ordini, congregazioni ed istituti ecclesiastici dedicati ad attività missionarie e per il mantenimento dei monasteri di rilevante valore storico esistenti nella Spagna.

« 4°) Lo Stato darà alla Chiesa la propria collaborazione per la creazione ed il finanziamento di istituzioni assistenziali in favore del clero anziano, infermo od invalido ed assegnerà una adeguata pensione ai prelati residenziali che, per ragioni di età o di salute, si ritirassero dal loro ufficio ».

Articolo XX: il paragrafo 7 è dedicato alle imposte, dalle quali « sono libere chiese e cappelle dedicate al culto con uffici annessi e le sedi delle associazioni cattoliche, le residenze dei vescovi, canonici e sacerdoti con cura di anime, quando l'immobile è di proprietà della Chiesa; gli uffici della curia diocesana o parrocchiale; le università ecclesiastiche e i seminari; le case degli ordini; congregazioni ed istituti religiosi e secolari canonicamente stabiliti in Spagna, ecc. ».

Il paragrafo 9 precisa che « le dotazioni, i legati o le eredità destinate alla costruzione di edifici per il culto cattolico o di case religiose, o, in generale per finalità di culto o di religione, saranno equiparate, a tutti gli effetti tributari, a quelle destinate alle attività benefiche ».

Articolo XXX: per il paragrafo 12, lo Stato procurerà di aiutare economicamente, nella misura possibile, le case di formazione degli ordini e delle congregazioni religiose, specialmente quelle di carattere missionario.

Qualcuno potrebbe obiettare che tale concordato, così giustamente largo e generoso, è stato possibile nell'attuale regime spagnolo.

Ma a questa obiezione è facile rispondere che fino al 1931 vigeva il concordato del 1851, che contemplava condizioni economiche ancora più vantaggiose per il clero spagnolo.

Nel Portogallo vige il concordato del 7 maggio 1940 il cui spirito non si discosta molto da quello del concordato spagnolo. Esso riconosce alla Chiesa il possesso di quanto le apparteneva prima della rivoluzione del 1910, salvo quanto, al momento del concordato, fosse adibito a servizi pubblici o fosse classificato come monumento nazionale.

Fa parte del concordato l'accordo missionario in cui i sussidi statali sono considerati con estrema larghezza. In particolare modo, lo Stato costruisce a proprie spese chiese, scuole, ospedali delle missioni, mentre riconosce ai missionari agli effetti economici come funzionari dello Stato.

In Polonia vigeva il concordato del 10 febbraio 1925 fino al 1945, cioè fino all'avvento della repubblica democratica polacca. Esso era indubbiamente fra i più sereni, obiettivi ed equi concordati conclusi dagli Stati cattolici con la Santa Sede, pur considerando che i cattolici rappresentano il 75 per cento della popolazione del paese.

Basta soffermarsi sull'annesso A che dà un prospetto minuto delle varie dotazioni ecclesiastiche: dalle dotazioni al clero secondo una equiparazione alla scala degli impiegati statali (e cioè cardinali, arcivescovi, vescovi, membri di capitoli, parroci, rettori, vicari, religiosi delle varie congregazioni, professori dei seminari, alunni dei seminari, uditori del tribunale della Sacra Rota, docenti negli istituti teologici); alle varie dotazioni annue: per la pensione dei giubilati, per il coro delle chiese cattedrali e per gli uffici minori delle chiese, per gli istituti ecclesiastici, per la amministrazione ecclesiastica, per le costruzioni ecclesiastiche, ecc.

Nel 1945 il governo della repubblica polacca denunciò il concordato, ed in sua sostituzione fu stipulato un accordo diretto con l'episcopato polacco chiamato « dichiarazione comune », seguito da un protocollo per gli aiuti economici al clero attivo e pensionato ed agli istituti religiosi. Dall'esame del protocollo, che ha quasi annullato nella lettera e nello spirito il concordato del 1925, si potrebbe, ciò nonostante, malinconicamente osservare che lo Stato comunista polacco si è comportato meno ingiustamente di quanto fece l'Italia nella seconda metà dell'ottocento, quando spogliò la Chiesa di quasi tutti i suoi beni.

In Austria il concordato del 5 giugno 1933 — rimasto sospeso durante l'occupazione e riconosciuto valido dopo il trattato di Stato del 1955 — non ha piena applicazione a causa di alcune riserve, non di natura economica, formulate dal partito socialdemocratico che fa parte della coalizione governativa. Larghissima è la disciplina concordataria per gli aiuti finanziari che lo Stato dà alla Chiesa. Secondo l'articolo 11, paragrafo 6, lo Stato corrisponderà come prima, nei limiti delle sue possibilità finanziarie, convenienti contributi ai seminari. Secondo l'articolo 14 gli affari amministrativi delle società ecclesiastiche sono regolati dalla Chiesa a cui spetta di massima il diritto di riscuotere tasse per applicare le quali si procederà d'intesa con le autorità civili. Nell'articolo 15, paragrafo 1, nel dichiarare che la base per la dotazione del clero attivo e pensionato è l'attuale legislazione sulla congrua, si stabilisce un parallelismo fra gli assegni da corrispondere al clero e gli stipendi degli impiegati, di guisa che ogni cambiamento in questi si ripercuole sul trattamento del clero.

Nella repubblica federale tedesca vigono i concordati conclusi con i singoli Stati dopo la prima guerra mondiale. Per la Baviera vige quello del 29 marzo 1924; per il Baden quello del 12 ottobre 1932. In essi sono fissate le condizioni economiche che ricordano quelle del nostro Concordato; in più è sancito il diritto della Chiesa di esigere tributi dai fedeli sulla base dei registri civili delle tasse. Le corporazioni religiose possono possedere, acquistare e amministrare i loro beni senza una speciale vigilanza dello Stato. Lo Stato subsidia i seminari minori e maggiori, provvede per gli ecclesiastici « emeriti » con un supplemento alla loro pensione e corrisponde ai vicari generali ed ai segretari dei vescovi un onorario.

Per gli altri Stati della repubblica federale tedesca vale il concordato generale con il *Reich* germanico del 20 luglio 1933.

Si tratta, com'è facile rilevare, di concordati molto più generosi del nostro, e in un paese, si badi bene, dove i cattolici raggiungono il 35 per cento mentre il 60 per cento è costituito da protestanti.

Nei paesi della repubblica democratica tedesca vigeva il concordato concluso con la Prussia il 14 giugno 1929 e quello sopra accennato del 1933. Ma con la costituzione della repubblica democratica tedesca tali concordati sono stati denunciati dal Governo ed hanno perciò cessato di esistere.

Potrei, onorevoli colleghi, intrattenervi su altri concordati conclusi dalla Santa Sede con Stati cattolici dell'America Latina come la repubblica di San Domingo, la quale con il concordato del 16 giugno 1954, « in considerazione della utilità sociale che dalla Chiesa proviene alla nazione », fissa criteri economici assai generosi agevolando anche i sacerdoti, i religiosi e le religiose straniere, che l'autorità ecclesiastica inviti nel paese per esercitarvi il loro ministero o svolgervi le attività del loro apostolato ». Debbo però necessariamente, per il tempo breve concessomi, limitarmi ai pochi concordati menzionati. Dal loro esame, appare evidente quanto essi, in confronto al nostro Concordato, traggano ispirazione da più larghi criteri di giustizia sociale e da una più alta considerazione della funzione sociale della Chiesa cattolica nella società universale. Ciò anche in paesi come la repubblica federale tedesca dove i cattolici sono appena il 35 per cento della popolazione; per cui tra le due società — lo Stato tedesco e la Chiesa — vi è una separazione non solo di luogo ma di soggetti. In Italia, invece, vi è tra lo Stato e la Chiesa una distinzione giuridica, ma non locale e di soggetti, perché quelli stessi che sono cattolici sono italiani. Quindi l'attività della Chiesa, in tutti i suoi elementi, diretta al popolo italiano è una attività che ridonda al bene del popolo italiano.

Ma vi è di più. La Chiesa, istituita da Cristo come società visibile e perfetta, con uno scopo ben definito da raggiungere, ha diritto a tutte le libertà ed a tutti i beni esterni che sono necessari a tale scopo. Perseguendo inoltre la Chiesa le più alte finalità umane — conoscenza e culto di Dio, elevamento morale dell'uomo — anche naturalmente essa rivendica il suo diritto all'esistenza ed ai beni necessari ad essa. E come lo Stato deve aiutare l'individuo, la famiglia, le associazioni, indirizzandole al bene pubblico, così deve offrire i suoi mezzi alla Chiesa perché essa possa adempiere il suo mandato morale, continuare nella coscienza e negli animi l'apostolato spirituale, in questa Italia, dove tutto parla di Dio, dove la civiltà cristiana, che è la più grande civiltà, sbocciò nelle catacombe irrorate dal sangue dei martiri del cristianesimo.

Si salvi il patrimonio morale d'Italia soprattutto nell'interesse del popolo italiano, perché la rinascita materiale del nostro paese, le più audaci opere di riforma e di bonifica delle terre, le più ardite leggi sociali, le umane fatiche, sono vane se esse non sono

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1958

accompagnate — meglio se precedute — da un intenso movimento di redenzione spirituale, di difesa delle tradizioni religiose in un afflato di sincera, fraterna, cristiana solidarietà.

Si consolidino sempre più le basi del Concordato, di quel patto di alleanza, di garanzia nella collaborazione cristiana e civile d'Italia, che fu un atto magnanimo di Pio XI, un gesto generosissimo della Santa Sede nei confronti dello Stato italiano. E fu altresì — sia lecito a me, non sospettabile apologeta del passato regime, riconoscerlo — merito della monarchia e del fascismo. Orbene, dare piena, ampia esecuzione al Concordato sia vanto della giovane Repubblica e della rinnovata democrazia. E nessuno tema che lo Stato perda prestigio ed autorità. Lo Stato vedrà rinsaldati l'uno e l'altra, così come si rinsalderanno l'unità e le sorti stesse della civiltà e della pace, della vera pace — che non potrà affermarsi e svilupparsi se non gettando le sue profonde radici nella pace delle coscienze e degli spiriti — della pace cristiana che Pio XII dalla cattedra di Pietro ha additato al mondo.

Onorevole ministro dell'interno, a conclusione delle mie proposte ho sottoposto al suo accoglimento ed alla approvazione della Camera un ordine del giorno.

Ella, onorevole Tambroni, il 26 settembre dello scorso anno, in occasione della discussione del bilancio dell'esercizio finanziario 1957-58, concludeva il suo discorso di replica con queste felici parole: « Noi siamo credenti. Iddio ci assista a meglio operare, onde la nostra ambizione ci consenta, onorevoli colleghi, con la vostra solidarietà ed il vostro incitamento, di giovare soltanto alla nostra Patria ed a tutto il popolo italiano. Per questa nostra missione, credetemi, non conta la nostra vita, onorevoli colleghi, o il nostro successo personale, ma contano soltanto la vita ed il successo della nostra unità nazionale ».

Onorevole Tambroni, permetta che faccia mie le sue nobili parole, per rivolgerle a lei ed alla Camera. Ella accogliendo il mio ordine del giorno, e la Camera approvandolo, renderà un ulteriore grande servizio alla patria ed a tutto il popolo italiano. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guidi. Ne ha facoltà.

GUIDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chi voglia inserirsi nel dibattito, che continua da anni, a proposito della riforma della finanza locale, a proposito delle autonomie dell'ente regione, non può sfuggire ad

una osservazione retrospettiva: unanime e costante è stato il giudizio dei vari relatori della Camera sulla necessità di addivenire ad una riforma radicale della finanza locale. Nei vari anni i relatori hanno ribadito questo concetto, invocando, appunto, una riforma essenziale e sostanziale della finanza locale. Altrettanto costante è stato l'atteggiamento del Governo, il quale nei vari anni si è limitato tutt'al più ad attuare ritocchi, che non hanno migliorato le condizioni degli enti locali.

Problema storico, si dice, ed indubbiamente problema che lo Stato italiano ha ereditato con la stessa creazione dell'unità d'Italia, problema che risale al Wollemburg come al vostro Filippo Meda, ma problema che oggi diventa più grave ed urgente, perché legato a cogenti necessità reali, perché imposto dalla necessità di attuazione della Costituzione.

Non si può indubbiamente — mi sembra che anche il relatore avverta questa necessità — svincolare il problema delle autonomie dal problema dell'attuazione dell'ente regione. E qui vediamo come voi ponete questo problema dell'attuazione dell'ente regione. Già l'onorevole Fanfani nelle sue dichiarazioni programmatiche affermava che era necessario seguire un lungo iter. Prima — si diceva — occorre perfezionare e consolidare le quattro regioni, poi addivenire alla quinta, poi attuare il resto. Vedete, onorevoli colleghi, come è posto il problema dell'attuazione dell'ente regione che voi definivate nel 1946 una forma nuova, radicale dell'ordinamento dello Stato italiano, una forma moderna, talché senza l'ente regione, senza i comuni e le province operanti in un clima nuovo dell'ente regione non era possibile nemmeno che tutti gli altri istituti, tutte le altre istituzioni operassero. Oggi, viceversa, voi ponete questo come un problema da vedere, da esaminare, da condizionare, come un problema legato a volte ad una questione di carattere finanziario, a volte ad un atto di autentica concessione. E veramente stupisce che si faccia strame di certe impostazioni che furono fondamentali per la ideologia della democrazia cristiana.

Chi rilegga gli atti della seconda Sottocommissione per la Costituente potrà osservare come il problema dell'ente regione ad un certo momento fu l'elemento fondamentale e come anzi allorché sorse il problema della creazione, dello studio e della attuazione delle autonomie, si affermò che era necessario pregiudizialmente risolvere il problema del-

l'ente regione. Ricordo che l'onorevole Piccioni affermava perfino che era impossibile addivenire alla elezione del Senato senza che prima fosse attuato l'ente regione. Oggi, viceversa, questo problema è subordinato a condizioni di carattere finanziario, è diluito nel tempo, è rappresentato come una autentica concessione, è assoggettato alla convenienza politica del partito della democrazia cristiana.

Onorevole ministro, io sono facilitato dal fatto che il relatore è stato veramente di una sincerità sconcertante. Non è quindi un compito difficile per me affermare che la proroga, che il dilazionamento dell'attuazione dell'ente regione ha un motivo evidente, fondamentale. L'onorevole Pintus ha detto: non si è attuato l'ente regione perché si teme che in determinate regioni si affermi una maggioranza di sinistra.

PINTUS, *Relatore*. Ho detto che taluni temono questo.

GUIDI. Ella ha soggiunto anche che determinate preoccupazioni dei circoli dirigenti sono comprensibili, se non erro. Comunque ha enunciato la causa che secondo lei è la causa vera e reale, cioè quella che ha determinato la dilazione nell'attuazione dell'ente regione. Indubbiamente, onorevoli colleghi, quando si pone il problema in questi termini, si esce fuori dallo spirito, dagli indirizzi della nostra Costituzione.

La nostra Costituzione ha fatto dell'ente regione una pietra angolare dell'ordinamento dello Stato, talché possiamo affermare che tutto il nostro ordinamento senza questo istituto è claudicante. Veramente, il relatore — e di questo gli do atto — ha affermato la necessità della attuazione dell'ente sia in ordine alle autonomie comunali, sia per quanto riguarda la possibilità di attribuire determinate funzioni ai comuni. Ma, bisogna riconoscere che il problema travalica persino la grossa questione rappresentata dalle autonomie comunali, per investire la struttura stessa della nostra Costituzione.

Basti considerare gli articoli 75, 83 e 118 della Carta costituzionale per avvertire come l'ente regione si innesti nel vivo di tutti gli istituti dello Stato: la stessa elezione della più alta carica dello Stato deve avvenire anche con la partecipazione di 3 membri di ogni consiglio regionale e persino questa grande Assemblea chiamata ad eleggere la più alta carica dello Stato non può ritenersi completa, se priva dei rappresentanti delle regioni.

PUGLIESE. Però, i comunisti erano contrari all'ente regione !

GUIDI. Mi permetta, signor Presidente, di raccogliere questa interruzione, la quale vuole affermare una cosa priva di fondamento. Mi limito a citare una dichiarazione fatta a suo tempo dall'onorevole Piccioni, tratta dagli atti della seconda Sottocommissione. L'onorevole Piccioni concludeva un intervento fatto in quella sede affermando che alla fine degli studi e del dibattito svoltosi a proposito dell'ente regione, unanime era stato il contributo per la elaborazione dell'ente stesso. L'affermazione fatta, quindi, testé dall'onorevole Pugliese è errata.

Del resto, non credo che l'ente regione possa essere dichiarato figlio di questa o di quella scuola. L'ente regione è il prodotto di tre grandi scuole: la tradizione socialista delle autonomie, la tradizione cattolica e quella repubblicana. Per questo non esiste una paternità unica, per questo è storicamente falso affermare che i comunisti siano o furono contrari all'ente. D'altra parte, basta ricordare il notevole contributo dato al problema delle regioni dal nostro grande compagno scomparso l'onorevole Ruggero Grieco che ebbe parte attiva nella elaborazione della struttura degli enti regionali. Ruggero Grieco da una parte, il vostro Vanoni dall'altra, due uomini tra i più rappresentativi posero il problema della finanza locale e dell'ente regione lasciando una traccia indelebile nella Carta costituzionale.

L'obiezione cui si riferiva l'onorevole Pugliese è, quindi, sbagliata alla base, ed è utilizzabile forse ai fini di una propaganda peggiore ma incapace di reggere ad una critica obiettiva.

L'attuazione dell'ente regione è un problema sostanziale che incide in tutti gli aspetti della struttura amministrativa dello Stato e nel funzionamento dei vari istituti costituzionali. Ho citato gli articoli 75, 83 e 118 per suffragare la mia tesi secondo cui nella formazione delle leggi l'assenza di questi enti deve ritenersi come un intralcio al perfezionamento della legge stessa. L'articolo 83, infatti, prevede la possibilità che 500 mila cittadini, o 5 consigli regionali chiedano il *referendum* abrogativo nei confronti di una legge approvata dal Parlamento.

Va, inoltre, considerato che la mancata attuazione dell'ente regione — e mi approssimo al tema che più direttamente desidero trattare — vulnera i comuni non soltanto sotto il profilo dell'autonomia: il relatore ha ricordato l'articolo 100 e cioè la possibilità di autodeterminazione dei comuni e della esistenza di un organo democratico che eserciti

un controllo che non sia di merito, ma che sia soltanto di legittimità, in modo da liberare le amministrazioni comunali e provinciali dai pesanti controlli prefettizi che attualmente soffocano la vita degli enti locali.

Ma non vi è soltanto questo problema della autonomia, nel senso di consentire la libera determinazione e la libera scelta degli obiettivi amministrativi; il problema è anche di decentramento e di arricchimento di funzioni. I comuni e le province sono destinati a diventare, attraverso il circondario, centri di una vita amministrativa e democratica più ricca di quella attuale. La stessa nostra Costituzione prevede tutta una serie di materie da devolversi alla regione (articolo 117), la quale, a sua volta, può delegare l'esercizio di parte delle proprie funzioni alle province, ai comuni o ad altri enti locali (articolo 118), di guisa che si può dire che, allo stato attuale delle cose, i comuni e le province sono defraudati di una parte di potere loro spettante.

Vari sono i pretesti accampati da parte vostra per eludere questo problema. Fino ad un certo momento, voi avete condizionato la istituzione della regione all'approvazione della legge finanziaria, la cosiddetta legge cornice; oggi, invece, dite che il problema deve essere diluito nel tempo, passando dal consolidamento dello stato attuale alla istituzione della quinta regione, per poi, gradualmente, giungere alla formazione delle altre. In questo modo noi dovremmo attendere decine di anni prima di veder risolto questo problema che forse nemmeno i nostri nipoti vedranno chiuso. Eppure, come è noto, la Carta costituzionale fissava termini precisi e lo spirito della Costituente risulta chiaro dai lavori preparatori: nella nostra legge suprema l'ente regione è considerato il fulcro della vita amministrativa e politica dello Stato.

Quanto alla riforma della finanza locale, unanimi sono le vedute intorno alla necessità di essa, come afferma lo stesso relatore onorevole Pintus, il quale però aggiunge che non altrettanto accade quando dalla impostazione generica del problema si passa ad indicare le possibili soluzioni. Ma questo non è vero, onorevole Pintus! In numerose occasioni sono state indicate soluzioni idonee e rispecchianti orientamenti unanimi. Per esempio, nel congresso della Associazione nazionale comuni italiani del 28-31 marzo 1957 fu votata una risoluzione unitaria in cui, riconosciuta la necessità di una riforma radicale della finanza locale e della legge

comunale e provinciale, si chiedeva la soppressione della distinzione fra spese obbligatorie e spese facoltative: esattamente il contrario di quanto è previsto nel disegno di legge concernente il riordinamento della finanza locale, presentato dal Governo, che tale distinzione approfondisce ed esaspera.

Il relatore onorevole Pintus ha affermato essere necessario comprimere e limitare le spese pubbliche di competenza dei comuni, il che significa riconoscere esatta l'accusa che spesso ai comuni si muove di una eccessiva fiscalità. Ma come si concilia questa affermazione con la dichiarazione programmatica dell'onorevole Fanfani secondo cui gli enti locali dovranno essere uno strumento per superare la politica anticongiunturale? Come è possibile che i comuni svolgano una siffatta funzione se poi si falchiano determinate loro entrate, per esempio, attraverso il blocco delle supercontribuzioni, rispetto al quale esprimerò poi il mio pensiero?

PINTUS, *Relatore*. Vi è l'alleggerimento di determinati oneri.

GUIDI. È verissimo; però ella sa che è insufficiente a colmare il grave deficit.

La via giusta è quella di attribuire nuovi cespiti agli enti locali, è quella di applicare l'articolo 53 della Costituzione, che afferma che il sistema tributario deve essere ispirato a criteri di progressività. Questa è la via che i nostri comuni chiedono sia battuta, e non già la via della compressione della spesa, non già quella che indica il Governo attraverso il suo progetto per il riordinamento della finanza locale.

L'onorevole Fanfani diceva che i comuni potrebbero essere uno strumento da utilizzare per una politica anticongiunturale. Certo che possono esserlo, ma a patto che si conduca una politica diversa dalla vostra. I comuni possono contribuire a migliorare le condizioni di vita delle masse lavoratrici se ad essi si danno i mezzi per realizzare una serie di opere. Non è riducendo le possibilità di entrata dei comuni, non è concedendo ulteriori privilegi ai baroni della terra e della industria, che si possono risolvere i problemi della finanza locale.

Dicevo che le associazioni dei comuni e delle province in Italia hanno affacciato determinate soluzioni. Per esempio, l'A. N. C. I., nel su ricordato congresso, esprimeva l'esigenza che la sovrimposta sui terreni fosse svincolata dagli altri tributi di cui agli articoli 255 e 256; e per l'imposta di consumo chiedeva una classificazione nazionale democratica, e non quella che avete

escogitato attraverso il disegno di legge sul riordinamento della finanza locale, nel quale si parla di burocrati, di rappresentanti della Confindustria e di altre organizzazioni padronali, e dove mancano i rappresentanti del popolo, che dovrebbero determinare la classificazione dei prodotti tassabili.

Perfino l'U. P. I. ha elaborato un suo preciso schema a proposito della riforma della finanza locale.

Vi sono quindi proposte concordi delle associazioni unitarie dei comuni e delle province. Hanno votato all'unanimità per queste proposte democristiani, comunisti e socialisti; tutti hanno indicato soluzioni concrete. Quindi non può essere invocata la giustificazione basata sulla esistenza di presunte controversie, perché vi sono state delle soluzioni indicate unitariamente. Il fatto è che voi considerate anche il pensiero dei vostri amministratori come un qualcosa di superfluo e di accessorio. La dimostrazione più clamorosa l'ha offerta il Governo quando ha presentato il disegno di legge sul riordinamento della finanza locale senza tenere minimamente conto del pensiero di quella commissione ministeriale, di cui facevano parte anche rappresentanti di comuni vostri. E io so che vi è della indignazione per questo vostro aperto atteggiamento di negligenza, vorrei dire di disprezzo, verso il parere degli amministratori, che considerate come un elemento ornamentale della democrazia e a cui non date nessun peso quando si tratta di fare determinate scelte e di affrontare quella che voi chiamate una riforma, sia pure parziale, della finanza locale.

Anche se i due progetti di legge non sono ancora all'esame della Camera, vorrei brevemente analizzare come il Governo intende risolvere i problemi della finanza locale.

Voi sapete, onorevoli colleghi, che è stato presentato al Senato un progetto di legge di carattere costituzionale.

Si è parlato, anche dalla stampa, di un progetto di riordinamento della finanza locale: questo è indubbiamente un tratto di riguardo di cui il Governo onora il Parlamento; noi siamo costretti ad apprendere la sostanza di progetti di legge attraverso alcuni organi di stampa...

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Ella, onorevole Guidi, sta dicendo cose inesatte. Il Parlamento non apprende l'esistenza dei disegni di legge attraverso la stampa: una delle due Camere ne viene informata al momento in cui il ministro competente presenta il disegno di legge. E poiché il disegno di

legge in questione è stato presentato prima al Senato, la Camera ne verrà ufficialmente informata quando la discussione sarà trasferita in questa sede.

GUIDI. La ringrazio della risposta, onorevole ministro; sta di fatto, però, che un solo disegno di legge è stato ufficialmente presentato al Senato.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Si tratta di due disegni di legge: uno costituzionale e uno sulla riforma della finanza locale.

GUIDI. Dalle notizie in mio possesso mi risulta che è stato presentato un solo progetto di legge.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Ella può ottenere dal Senato tutti gli atti cui ho fatto riferimento.

GUIDI. Ciò non modifica la questione di principio da me sollevata: la realtà è che in data 12 settembre, prima cioè che i disegni di legge fossero presentati, alcuni giornali avevano pubblicato il testo della legge.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. La stampa non è organo ufficiale del Governo.

GUIDI. Ma la stampa non inventa i progetti di legge: evidentemente vi è chi fornisce queste informazioni. Ora non è consono al prestigio del Parlamento che i disegni di legge siano comunicati ai giornalisti prima che alle Camere.

PINTUS, *Relatore*. I giornalisti ricercano sempre le informazioni. Chieda ai suoi compagni dell'*Unità*, onorevole Guidi, come riescono a procurarsi le informazioni.

GUIDI. Ella, onorevole relatore, non dovrebbe fare certe affermazioni!

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Ella, onorevole Guidi, sta protestando contro la libertà che in Italia è concessa alla stampa.

GUIDI. Non nego i diritti della stampa, ma affermo che le notizie relative ai disegni di legge devono essere conosciute dalle Camere prima che dai giornalisti. Ricordo, a questo proposito, che il nostro onorevole Presidente ha invitato i deputati a non pubblicare le interrogazioni se prima il loro testo non fosse pervenuto al Parlamento, e ciò per evidenti ragioni di correttezza. Intende il Governo ignorare queste ragioni?

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Tutti sanno che in Italia il Consiglio dei ministri non è un organo segreto: tutte le deliberazioni adottate e gli schemi di disegni di legge approvati vengono comunicati alla stampa, poiché l'Italia è un paese libero.

GUIDI. Altro è l'annuncio della presentazione di un disegno di legge altro è il testo

di esso, che in primo luogo deve pervenire al Parlamento, che ne è il destinatario!

Ma chiudiamo questa parentesi e torniamo alla questione di fondo che ci interessa. Il principio ispiratore del progetto di legge potrebbe apparire ovvio, a una lettura frettolosa, cioè che ad ogni funzione deve corrispondere una spesa. Potrebbe apparire, questa, una norma pleonastica, se non si tenesse conto di ciò che i precedenti governi hanno fatto e dello stesso spirito del progetto di legge, che traspare con notevole evidenza dalla stessa relazione.

I governi precedenti (di cui anche ella, onorevole Tambroni, ha fatto parte) hanno caricato sui comuni e sulle province una serie di spese e di oneri. Si è trattato di un indirizzo che perseguiva un preciso obiettivo: mettere i comuni e le province nella condizione di non poter assolvere i loro compiti: questo, almeno, è stato il risultato pratico cui si è addivenuti.

Il Governo propone ora l'approvazione di una norma che altro non è (lo afferma la stessa relazione) se non la costituzionalizzazione dell'articolo 2 del testo unico della legge del 1934 e dell'articolo 8 della legge sulla finanza locale del 1931 e che deve costituire « un nuovo limite costituzionale », come è detto nella relazione.

Voi fate questo ragionamento: vi è l'articolo 2 della legge fascista del 1934 e l'articolo 8 della legge del 1931, però essi non hanno statura costituzionale per cui troppo spesso sono stati trascurati; bisogna costituzionalizzare queste norme. Con tali norme, in definitiva, si afferma che non bisogna attuare il decentramento se prima non vi sono i mezzi finanziari. Non dimentichiamo, onorevoli colleghi, che l'articolo 2 del testo unico del 1934 e l'articolo 8 della legge sulla finanza locale hanno costituito un'arma nelle mani del regime fascista per strangolare le autonomie comunali. Quella di negare i mezzi per condizionare la zona di azione dell'autonomia locale, era il capestro classico per soffocare da questo punto di vista la finanza locale.

Ho l'impressione che voi guardate a questa via, se è vero che pensate di costituzionalizzare i citati articoli che sono norme del regime fascista, se è vero che volete elevarli a dignità di norme costituzionali come dite nella vostra stessa relazione. Questo è grave per i suoi aspetti obiettivi dichiarati, proprio per i suoi riferimenti macroscopici che non possono non creare allarmi.

Ma il secondo progetto, quello di riordinamento, ha sollevato giuste ed aspre critiche. In primo luogo si afferma, attraverso l'articolo 1, la compressione delle spese; in definitiva, è una via che non va incontro assolutamente alle necessità fondamentali ed essenziali della nostra amministrazione. In realtà si attuano criteri tali da aggravare la stessa situazione dei nostri comuni.

Quale è la situazione dei nostri comuni e delle nostre province? Da parte governativa si afferma che la situazione deficitaria interesserebbe particolarmente un gruppo limitato di comuni; gli altri, viceversa, sarebbero in una situazione profondamente diversa. Ciò è profondamente errato, come risulta non soltanto dalla lettura di alcuni dati statistici, ma soprattutto da una interpretazione di dati relativi alle condizioni in cui versano i comuni e le province.

Da statistiche ufficiali risulta che su 6.815 comuni, 2.532 pareggiano i loro bilanci senza supercontribuzioni, 3.804 con le sole supercontribuzioni, 479 con le supercontribuzioni e i mutui. Da un superficiale esame potrebbe apparire che soltanto 479 comuni si trovano in una situazione deficitaria grave. Se si interpretassero i dati in questo senso, avremmo delle indicazioni sbagliate. In realtà, anche i 3.804 comuni che pareggiano il bilancio con le supercontribuzioni, versano in una situazione particolarmente difficile. Basta pensare all'azione delle giunte provinciali amministrative che operano larghi tagli sui bilanci, che impongono ai comuni una determinata politica che è di rinuncia alle spese sociali. Potrei indicarvi una serie di comuni che appartengono alla prima categoria, quella apparentemente privilegiata, che sono costretti a rinunciare alle spese sociali e a fare larghi sacrifici.

Ecco perché questi dati non mostrano un quadro reale della situazione in cui versano i comuni; ecco perché è opportuno operare nella duplice direzione dell'autonomia ed anche della possibilità di attribuire ai comuni ed alle province efficaci strumenti di carattere finanziario.

Anche la situazione delle province non solo non è migliore, ma è perfino peggiore.

Su 76 province, 48 pareggiano il bilancio senza supercontribuzioni e mutui, 26 con le sole supercontribuzioni. Situazione grave, signor ministro, della quale bisognerà pure preoccuparsi, soprattutto in vista della nuova legge n. 126 del 1958, che attribuisce oneri intollerabili alle amministrazioni provinciali.

Basti pensare che, per effetto dell'applicazione dell'articolo 4 della legge n. 126 del 1958, una serie di strade comunali diventeranno provinciali per decine di migliaia di chilometri. Pertanto è necessario intervenire se si vuole che le province assolvano veramente a questa funzione loro demandata dalla legge, consentendo loro di effettuare una efficiente manutenzione delle strade di nuova qualifica e quelle opere di sistemazione che incombono, per una certa parte, sui bilanci delle amministrazioni provinciali.

Potrebbe sembrare non eccessivo il peso che la legge n. 126 del 1958 attribuisce alle province. Per convincersi del contrario, basti pensare che almeno il 20 per cento delle spese di sistemazione (e si tratta di miliardi) peserà sui bilanci delle amministrazioni provinciali; basti pensare che un nuovo onere — quello della manutenzione — peserà sui bilanci provinciali, per concludere che indubbiamente si determinerà una situazione non facilmente tollerabile.

Con questo non voglio contraddire la tesi che ho sostenuto poc'anzi. Il problema è di decentrare, così come impone la Costituzione repubblicana, ed insieme anche di trovare nuove forme finanziarie, attribuendo nuovi tributi. Voi avete dimenticato gli stessi consigli di una persona alla quale spesso vi richiamate: l'onorevole Vanoni, in sede di lavori preparatori della Costituzione, affermava che era necessario attribuire ai comuni, alle province, alle regioni, una serie di imposte, e indicava fra queste le imposte prediali.

Questa era la strada che dovevate percorrere. In realtà, voi non vi muovete per questa strada: tutt'al più alleggerite gli enti locali di questo o di quell'onere, che non incide in misura notevole sui bilanci delle amministrazioni comunali e provinciali.

Quali sono i caratteri del progetto di riordinamento, che avete presentato al Senato e che è illustrato dal relatore come uno degli strumenti per migliorare le condizioni della finanza locale?

In questo progetto si stabilisce innanzi tutto il blocco indiscriminato delle supercontribuzioni sulla sovrimposta fondiaria (articolo 6). In questo modo, voi vi muovete nella direzione opposta a quella che vi indicano i comuni e le province.

Noi indubbiamente siamo fautori di una politica che allevii le condizioni dei coltivatori diretti, ma che faccia pagare i grandi agrari. Viceversa voi ribadite una vecchia linea reazionaria, che praticamente difende gli interessi dei grandi agrari, dietro l'usbergo

dei piccoli proprietari. Questo in definitiva è l'obiettivo che volete realizzare.

I piccoli proprietari non vi chiedono questo: vi chiedono di consentire che i comuni abbiano strumenti legislativi idonei a colpire i grandi agrari, alleviando i piccoli. Ma quella che voi seguite non è una linea che aiuti i piccoli proprietari. Infatti il grande agrario non sente il peso della strada tenuta male, avendo la possibilità di vivere in città; viceversa è il piccolo proprietario che subisce le conseguenze di questo stato di cose.

In altre parole, delle due l'una: o il piccolo proprietario è costretto a pagare anche per il grande agrario, o pagherà in altra forma, vale a dire a titolo di servizi sociali che il comune deve assicurare.

Si tratta di una impostazione che contraddice l'indirizzo dettato in materia dall'articolo 53 della Costituzione. Quando voi stabilite nuove norme in materia fiscale, dovette ricordare che vi è un articolo 53 che stabilisce certi criteri: stabilisce la progressività, stabilisce l'agganciamento alla capacità contributiva. Quando voi ignorate questi concetti, vi muovete in una direzione che non è quella voluta dalla Costituzione repubblicana.

Anche a proposito della classificazione e qualificazione, il rilievo più evidente che si può muovere è che sono scomparsi i rappresentanti degli organismi interessati, comuni e province. Inoltre, nel progetto si è confermato ancora il mantenimento dell'imposta sul vino; se non erro, la Camera approvò un ordine del giorno nella passata legislatura per l'abolizione dell'imposta sul vino. Voi, viceversa, vi muovete in direzione opposta come si evince dallo stesso provvedimento. In tema di servizi pubblici voi affermate un principio che, lasciatemelo dire, è rivoluzionario, se non reazionario, non soltanto dal punto di vista dei concetti fondamentali della nostra Costituzione, ma vorrei dire in materia di diritto pubblico, perché noi avevamo appreso all'università che il servizio pubblico non riverbera il criterio di un corrispettivo dovuto da chi se ne avvale, per un principio essenziale, fondamentale di scienza delle finanze. Ora voi, invece, avete affermato il principio per il quale il servizio pubblico, la spesa del servizio pubblico deve essere commisurata al costo del servizio stesso. Quindi, praticamente, queste aziende comunali diventano pure e semplici imprese private che non si ispirano al concetto di servizio pubblico per il quale la collettività deve pagare in qualche modo. In

tema di servizi pubblici voi avete affermato criteri che sono in contrasto con gli orientamenti perfino anteriori alla Costituzione repubblicana. In definitiva onorevole ministro, quel progetto di legge riallarga la competenza della commissione centrale della finanza locale. Infatti, in base alla legge vigente, i bilanci dei comuni con oltre 20 mila abitanti, che superano il 400 per cento di supercontribuzione sui redditi di terreni e sui redditi agrari e il 50 per cento di supercontribuzioni su altre tasse ed imposte, qualora non possano conseguire il pareggio, sono soggetti, secondo questo progetto, alla commissione della finanza locale; viceversa i comuni con oltre 30 mila abitanti, che applicano supercontribuzioni in misura eccedente il 200 per cento sui redditi di terreni e il 300 per cento sui redditi agrari e il 50 per cento su altre imposte, dovranno sottoporre il loro bilancio all'approvazione della commissione...

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Sarebbe bene esaminare questa materia in occasione della discussione dinanzi alla Camera del provvedimento. Ora, è dinanzi al Senato che dovrà discuterlo, forse emendarlo ed approvarlo.

GUIDI. Mi auguro che sia radicalmente emendato. Comunque, io sto trattando questo argomento perché il relatore ne ha fatto cenno nella sua relazione.

PINTUS, *Relatore*. L'ho trattato nel quadro generale.

GUIDI. Ella, onorevole ministro, avrà letto la relazione la quale fa proprio riferimento a questo e con tono di encomio. Pertanto, per necessità io debbo replicare a questa impostazione. Che cosa noi rivendichiamo? Perché si affronti una reale e radicale riforma della finanza locale, in primo luogo chiediamo che si attui l'esonerazione da imposte e sovrimeposte dei terreni con reddito agrario per i coltivatori diretti e per i redditi dominicali sino a lire 2.500; reclamiamo l'esenzione per i coltivatori e gli allevatori diretti del bestiame dall'imposta di bestiame per valore complessivo o in parte per una misura non superiore al numero di tre buoi. In tema di imposta di consumo rivendichiamo l'esenzione obbligatoria per molti generi di consumo popolare e la facoltà ai comuni di esentare altri generi per quanti si applichino a lavori pesanti. In materia di imposta di famiglia rivendichiamo la facoltà di determinazione dei fabbisogni umani in una misura comunque non inferiore a quella della franchigia. In tema di Cassa depositi e prestiti chiediamo il mutamento radicale dell'attuale indi-

rizzo. Voi sapete che cosa è avvenuto. La Cassa depositi e prestiti ha funzionato soprattutto come ente finanziatore dello Stato a detrimento delle esigenze e dei bisogni di mutuo dei comuni e delle province. Chiediamo, pertanto, la restituzione alla Cassa depositi e prestiti delle anticipazioni eseguite al Tesoro e il ripristino del tasso dei buoni fruttiferi al 5 per cento.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho tracciato quelle che sono le direttrici fondamentali per una riforma organica della finanza locale. Desidero ora fare un cenno particolare a un provvedimento contingente che è stato annunziato e che, se anche non costituisce un elemento essenziale per la soluzione del problema della finanza locale, occorre subito attuare, in attesa della radicale riforma.

Si è accennato, onorevole Tambroni, al problema delle integrazioni. Oggi i comuni e le province si chiedono quando il provvedimento sarà presentato e varato, visto che i bilanci comunali si stanno già discutendo. I comuni e le province fanno assegnamento su queste integrazioni e debbono sapere in che misura possono tenerne conto.

Desidererei avere una risposta anche alla seguente domanda: con quali criteri si attribuiranno le integrazioni? So che quando si approva un provvedimento di integrazione si ricorre un po' al solito *cliché*, cioè si verificano le condizioni degli articoli 332 e 336 della legge sulla finanza locale e si constata che non vi è il pareggio del bilancio.

Indubbiamente dobbiamo riconoscere che questi criteri non sono aderenti alla realtà, perché l'integrazione così si dà soltanto a quei comuni, cui pure è necessario darla, che hanno raggiunto un certo *plafond* di supercontribuzioni. Ma vi sono comuni che non possono applicare le supercontribuzioni oltre una certa misura. Io ne conosco a decine, onorevole Tambroni. Le cito, come esempio, il comune di Amelia, in provincia di Terni, e molti comuni di montagna i quali non possono pareggiare i loro bilanci perché se aumentassero le supercontribuzioni, anche nell'ambito consentito, indubbiamente una serie di coltivatori diretti non resisterebbero agli inasprimenti. Vi è, dunque, una situazione di carattere economico che talvolta non consente il raggiungimento di certi livelli nell'applicazione delle supercontribuzioni. Orbene, anche questi comuni hanno bisogno dell'aiuto della collettività nazionale, per cui anche nei loro confronti deve operare il provvedimento di congiuntura concernente le integrazioni, in attesa naturalmente di una riforma organica

della finanza locale che veramente affronti e risolva i problemi di fondo degli enti locali. Anche per le province, onorevole ministro, in base a quanto ho detto riferendomi alla legge n. 126 del 1958, è necessario urgentemente provvedere se non vogliamo che i provvedimenti di decentramento restino lettera morta; occorre attribuire loro nuovi fondi affinché possano assolvere ai compiti della manutenzione e della sistemazione delle strade, delle nuove strade classificate provinciali ai sensi dell'articolo 4 della predetta legge.

Di fronte alla gravità dell'attacco all'autonomia e alla vita amministrativa dei comuni, anche di fronte ai progetti di legge che saranno emanati e che indubbiamente suscitano la reazione e la indignazione delle masse popolari, non vi potrà essere che una opposizione che si leverà dai comuni, dagli amministratori e dagli amministrati i quali vogliono che il comune resti, quale deve essere, un centro di vita democratica locale, quale si configura nella nostra Costituzione.

Del resto, onorevole ministro, cocenti esperienze ammoniscono che chi vuole demolire la democrazia comincia dai comuni. Anche questo vostro odierno è un attacco preciso che i comuni hanno da tempo individuato come una aggressione alle libertà comunali, attacco che si collega ad una serie di violazioni nei confronti della libera determinazione dei comuni, della facoltà di fare approvare certi bilanci. È uno dei capitoli delle aggressioni alle libertà che si sono consumate in questi ultimi mesi attraverso brutali limitazioni alla libertà di parola, di stampa, di riunione.

Del resto, onorevoli colleghi, possiamo ben dire che tutto il senso della nostra storia dimostra che coloro i quali vollero aggredire i comuni, sia pure in epoche diverse, sia pure con obiettivi diversi, non ebbero fortuna in Italia. Grande e gloriosa è la nostra storia comunale e nemmeno negli anni più vicini a noi ebbero fortuna coloro che cercarono di strangolare le autonomie comunali attraverso quei provvedimenti che voi oggi volete costituzionalizzare con il primo progetto che avete presentato.

I comuni oggi sono nella coscienza del popolo e non è facile sradicarli, onorevole ministro! Si batteranno con noi tutti coloro che ogni giorno avvertono come il comune sia il più sicuro presidio, sia l'organismo insostituibile cui bisogna rivolgersi per soddisfare determinati bisogni. Non sarà facile distogliere le masse popolari da questa posi-

zione. Se ciò dovesse avvenire, sarebbe a prezzo di una lesione, ripeto, che indubbiamente investirebbe tutto l'ordinamento costituzionale italiano, poiché l'ente regione, l'ente comune e l'ente provincia sono i cardini fondamentali dell'ordinamento costituzionale dello Stato. Voi sapete, del resto, onorevoli colleghi, quale sorte sia toccata a coloro che cinque anni or sono concepirono il sogno di modificare e rovesciare questa Costituzione: voi sapete quale fu il responso del popolo. (*Applausi da sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mario Ceravolo. Ne ha facoltà.

CERAVOLO MARIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, siccome il Ministero della sanità è stato istituito dopo la discussione dei bilanci finanziari, non avendo potuto discutere in quella sede mi fermerò oggi sulle argomentazioni sanitarie che hanno attinenza con il Ministero dell'interno.

Il Ministero della sanità è stato un presupposto necessario per l'organizzazione dei servizi sanitari in Italia. Era necessaria una riforma, a prescindere dalle istanze che dal 1888 ad oggi sono state avanzate e dalle aspirazioni ed invocazioni che si sono levate da ogni parte. Il Ministero della sanità deve ora subito provvedere ad eliminare quel disagio che viene fuori da una legislazione manchevole e da una mancata organizzazione sanitaria. Esso ha un compito molto vasto innanzi a sé, che deve compiere sia pure gradualmente, ma più sollecitamente che sia possibile perché la impostazione di altre norme legislative e la elaborazione di altre riforme, tuttavia di competenza di altri ministeri, non debba poi contrastare con la riforma sanitaria definitiva. Il nuovo ministero non deve rappresentare una macchina burocratica pesante, bensì l'organo che deve provvedere all'approntamento, all'attrezzatura sanitaria completa e al dimensionamento di quegli organi statali di controllo che hanno attinenza con la salute pubblica.

Gli argomenti da trattare in questa sede potrebbero essere molteplici: mi limiterò soltanto a quelli che riguardano la condotta medica (e, per essa, allo sgravio dei bilanci della finanza locale), l'ufficialato sanitario, gli ospedali e quella parte di legislazione che interferisce e deriva dalla competenza del Ministero dell'interno.

In Italia la sanità resta ancora divisa in due tronchi che comprendono le due metà della popolazione ed è altresì vero che quando si parla di assistenza sanitaria si intende anche

che intimamente connessesse con essa sono l'igiene, la profilassi e la medicina sociale.

Senza voler fare la storia della amministrazione sanitaria dello Stato, che dal 1888 ad oggi rivela delle luci e delle ombre a seconda della competenza o meno delle personalità specifiche e tecniche proposte alla direzione generale di sanità e poi all'A. C. I. S., debbo dire che i risultati ottenuti sono questi: da una parte una legislazione completamente manchevole, molte volte addirittura contraddittoria, sempre anacronistica; dall'altra parte una assistenza sanitaria assolutamente insufficiente e dispendiosa.

Da questo groviglio di funzioni e di strutture che si accavallano e si moltiplicano, che lasciano lacune e creano doppioni, che s'aiutano e più spesso contrastano, nasce lo sperpero dei mezzi, con un maggior onere finanziario per lo Stato e per il cittadino contribuente.

La impalcatura così costruita non può più essere retta e giustificata. È necessario che intervenga la riforma della sanità da una parte, con una legislazione nuova, degna dei tempi, dello Stato democratico e del progresso scientifico, con attrezzature ed organi adeguati, con personale cosciente e forte di esperienza e di studio, una legislazione che operi gradualmente, se vogliamo, ma abbia dinanzi a sé uno scopo sicuro: la riforma in rapporto all'assistenza prestata dagli enti locali, all'assistenza sanitaria mutualistica prestata dagli istituti assicuratori, all'unificazione di essi, alla modifica della condotta medica, che nel tempo ha spiegato una sua preziosa e degna funzione ma che ora deve essere modificata.

Dell'unificazione degli istituti si parla da molto tempo. Mi ricordo che lo stesso senatore Monaldi, attuale ministro della sanità, nel 1950 ne ha parlato e ha proposto un ordine del giorno al Senato. Un altro ordine del giorno è stato da me proposto qui alla Camera il 15 maggio 1950. Ma da quell'epoca ad oggi sono passati molti anni e le cose si sono andate sempre più aggravando sino ad arrivare alla spesa complessiva di 1.200 miliardi all'anno, che corrispondono a più del 10 per cento del reddito nazionale. In Inghilterra sappiamo bene che si spende per tutta l'assistenza sanitaria praticata in maniera totalitaria il 4 per cento del reddito nazionale. Cosa davvero rilevante, anche se in Inghilterra il reddito è maggiore che non in Italia.

Intanto, noi prevediamo per l'avvenire una assistenza fatta da un unico organismo e

con l'impiego di mezzi comuni. Oggi gli enti di assistenza più grandi: « Enpas », « Inam », « Inail », « Inadel », ai quali si aggiungono altre decine, con diversa struttura e diversi regolamenti, erogano una assistenza diversa per ogni categoria di lavoratori. Si verifica il caso che gli assistiti di un ente possono avere delle limitazioni che quelli di altri enti non hanno per quello che riguarda il numero di giorni di assistenza ed il genere di prestazioni, scambiandosi e confondendo a volte le competenze, in rapporto alla natura della malattia. Si passa così dall'ultima regolamentazione adottata dall'« Inadel » e che io definirei molto soddisfacente, a quella manchevole dell'« Enpedep », dell'« Enpas » e dell'« Inam », nei quali ultimi istituti le prestazioni sono limitate. E per quello che riguarda le attrezzature, dagli ospedali moderni e pieni di *comfort* quali i centri traumatologici dall'« Inail », dai magnifici sanatori dell'« Inps » ai repartini estemporanei ricavati in vecchi ospedali in funzione di reparti ortopedici o per tubercolotici.

Noi auspichiamo un'assistenza unificata, attraverso la riunificazione in unico ente non solo degli istituti mutualistici ma anche degli altri enti che comunque prestano assistenza per conto dei comuni, delle province delle regioni, specie per quanto, riguarda le attrezzature ed i mezzi. Quando, attraverso tale riforma, il bilancio del più piccolo comune sarà stato sollevato dalle spese di ospedalità, da quelle per gli stipendi dell'ufficiale sanitario, del medico condotto, della levatrice, questo comune, potrà veramente ristabilire le proprie finanze, che altrimenti non potranno mai risollevarsi.

Abbiamo sentito che il ministro della sanità ha parlato di trasformazione della condotta medica. Ebbene, questa ha fatto davvero il suo tempo. Noi qui vogliamo rendere omaggio al suo passato, alla tradizione di questa istituzione sanitaria; ma ormai la condotta medica se ne va in punta di piedi. Essa deve essere trasformata in una condotta mutualistica, dando al medico mutualista un più elevato compenso sotto forma di indennità di residenza: residenza rappresentata appunto dalla condotta medesima. Un albo nazionale dei medici regolerebbe l'accesso alla carriera che si svolgerebbe in un agone professionale più ampio e certo più fecondo.

Il povero, questa figura che la società ha visto sparire e l'ha sostituita con la figura del bisognoso assistibile, potrebbe ben usufruire di una assicurazione fatta a carico

del comune, il quale verrebbe a pagare molto meno di quanto paga adesso per tutte le prestazioni sanitarie. Il bisognoso verrebbe ad avere così tutta l'assistenza economica e sanitaria, specialistica, ostetrica, generica, ospedaliera e farmaceutica. I fondi per tale assicurazione potrebbero essere ricavati dagli stessi fondi degli E. C. A.. Certo è che tali oneri sarebbero sempre minori di quelli che gravano oggi sui bilanci delle amministrazioni, anche perché alcuni ritenuti poveri sono già iscritti quali lavoratori e per tanto finiscono per essere assistiti due volte. È il mezzo e la via più diretta anche per soddisfare la norma dell'articolo 32 della Costituzione.

Il ministro della sanità ha annunciato un disegno di legge attraverso il quale verrebbero ad essere assicurati contro la tubercolosi altri 14 milioni di cittadini. Tra questi sarebbero inclusi anche i poveri. Se invece di limitare l'assistenza alla sola tubercolosi, la si estendesse anche alle altre malattie, noi avremmo davvero assicurato ai poveri tutta l'assistenza, mentre oggi dovrebbero quasi augurarsi l'evento di una tubercolosi e non di altra malattia, per potere essere assistiti.

Ma c'è di più. Io proporrei ancora che gli stipendi per l'ufficiale sanitario siano a carico dall'amministrazione statale, come pure i servizi di sorveglianza diretta, di profilassi e d'igiene ai quali appartengono anche i servizi di veterinaria per le zoonosi e per le malattie comuni agli animali ed agli uomini.

L'ufficiale sanitario, per la legge che ha istituito il Ministero della sanità ed in considerazione delle sue funzioni, sul piano giuridico e pratico è direttamente responsabile dei servizi di igiene e sanità pubblica. Il servizio che ogni ufficiale sanitario esplica localmente si riflette sulle condizioni igieniche dell'intero paese. Pertanto, la prima riforma da compiere sul piano finanziario dovrà essere quella di porre a carico dello Stato l'onere del pagamento degli stipendi di questo personale, che neppure sotto questo punto di vista deve stare alla mercé del sindaco, il quale, non essendo organo tecnico, deve far dipendere l'ufficiale sanitario dal medico provinciale. Emanazione diretta del Governo, dunque, per cui è lo Stato che deve provvedere alle spese!

Oggi, ancora non si sa come e da chi debba essere nominato l'ufficiale sanitario. In alcune province l'ufficiale sanitario viene ancora nominato dal prefetto; in altre province, stando alla legge istitutiva del Ministero, viene nominato dal medico provinciale. Bi-

sogna uscire dallo stato di incertezza, dopo la legge istitutiva del Ministero della sanità che all'articolo 4 dice: « Sono organi periferici del Ministero della sanità: 1°) l'ufficio del medico provinciale, del veterinario provinciale, coordinati dal prefetto; 2°) gli ufficiali sanitari dei comuni e dei consorzi comunali ».

Solo così, d'altra parte, possono essere efficacemente sanate le condizioni dei bilanci degli enti locali.

Quello che io propongo potrebbe costare allo Stato non più di 10 miliardi (tolta naturalmente l'assistenza per i poveri e tutto il resto, che farei assumere dalle mutue e pagare dai fondi dell'E. C. A.). Se per la legge che deve risanare le finanze delle amministrazioni locali sono stati previsti 58 miliardi, 10 miliardi possono davvero essere impegnati con miglior risultato. Di ciò si dovrebbe tener conto, dicevo, nel progetto di legge che mira alla riforma della finanza locale, mentre il disegno di legge governativo invece ha tenuto conto soltanto delle spese per i servizi antincendi, dei mutui contratti dai comuni e di altri elementi di secondaria importanza; il che, in fin dei conti, non rappresenta un complesso di sgravi risolutivo del disagio che travaglia quasi tutti i comuni dell'Italia meridionale.

L'ufficio sanitario comunale o intercomunale e, per la sua parte, quello del veterinario, consorziale o meno, nel quadro dell'organizzazione nazionale deve essere ritenuto l'istituto basilare e l'organo periferico a cui spetta la tutela della sanità pubblica locale, esercitata mediante la vigilanza igienica, la profilassi e l'assistenza. In esso confluiscono, nella fase istitutiva ed esecutiva, le provvidenze ed i servizi di igiene e di profilassi del territorio, che lo Stato ed i vari enti gestiscono. Il dirigente sanitario dell'ufficio è l'autorità sanitaria della propria circoscrizione territoriale.

Se dunque l'ufficiale sanitario è il capo, il dirigente dell'ufficio, autorità sanitaria territoriale alle dipendenze dell'autorità provinciale (medico provinciale, anche questo organo in dipendenza diretta del Ministero), perché non dovrebbe avere un trattamento economico regolarmente corrisposto dallo Stato? La sua funzione, per quanto esercitata in un campo ed in una zona più ristretta, si riflette sugli interessi e sulla salute dei cittadini di tutta la nazione, come dimostra il caso di una malattia infettiva che, scoppiando, per esempio, in Calabria, interessa l'intera cittadinanza italiana e può interessare anche territori al di là dei confini.

Di ciò e degli altri argomenti torneremo a parlare in sede di discussione della riforma finanziaria del bilancio del Ministero della previdenza e della riforma sanitaria vera e propria. L'argomento non dev'essere trascurato.

Per ora a me premeva affermare ancora una volta il principio della unificazione di tutti i servizi mutualistici profilattici ed assistenziali, per quello che riguarda le attività e le prestazioni sanitarie, con esclusione delle gestioni economiche ed amministrative e chiedere la regolarizzazione delle interferenze e interdipendenze tra regione, provincia e comune, ed istituti mutualistici, in modo che siano soddisfatte alcune esigenze fondamentali: 1°) garantire l'assistenza sanitaria ad ogni cittadino, (indigenti, lavoratori assicurati e loro famiglie, popolazione coperta da assicurazione); 2°) eliminare la disparità di assistenza fra le varie classi sociali; 3°) conferire unità al relativo servizio.

Dove più ancora il processo di unificazione può portare vantaggi è certo nell'apprestamento delle attrezzature sanitarie finora disposte in maniera discontinua ed insufficiente; così l'attrezzatura ospedaliera che ha causato molteplici ed annosi dibattiti senza giungere ad una soluzione per mancanza di unicità di direttive e di potenziamento dei mezzi finanziari. Su tale argomento incide un altro fattore negativo: la vecchia concezione dell'ospedale. Io ne parlerò di proposito ma prima devo dire qualche cosa della mancata legislazione su materie attinenti alla sanità, ma che riguardano direttamente il Ministero dell'interno. Ad esempio, la legislazione che riguarda le farmacie, delle quali si richiede da anni la trasmissibilità e la commerciabilità, il potenziamento delle farmacie dei centri rurali e della periferia. Non bisogna lasciare le cose come erano cinquant'anni fa, ché si aggraverebbe il disagio non solo delle categorie direttamente interessate, ma di tutti i cittadini. Ed ancora si dovrebbe finalmente riformare la legge del 1904, la vecchia legge che riguarda il ricovero ed il trattamento degli ammalati di mente negli ospedali psichiatrici. Questa era una legge fatta per la custodia e non per la cura degli infermi che erano ritenuti in quel tempo incurabili, perché la scienza non aveva mezzi terapeutici adeguati. Io mi son fatto il dovere di presentare una proposta di legge da circa dieci anni, che ho rinnovato nelle successive legislature. Era una iniziativa che doveva essere presa in considerazione, ma fu addirittura insabbiata; si aspettava che l'ultimo alto commissario, ed il precedente presentassero un analogo

progetto per discuterla insieme ma né l'uno né l'altro si sono decisi e la legge, ch'era pure giunta in Commissione in sede legislativa, decadde. La mia proposta era scaturita da molti congressi, da discussioni e convegni di associazioni di psichiatri, la aspettavano le famiglie degli infermi e le stesse amministrazioni provinciali. È stata anche discussa per tre giorni a Milano (7, 8 e 9 ottobre 1955) in un convegno del centro di studi sociali cui presero parte magistrati, amministratori e psichiatri di tutta Italia. Mi deciderei a ripresentarla se non sapessi che l'attuale ministro della sanità è venuto nella determinazione di presentare un disegno di legge al quale potremo collaborare.

Ed eccoci agli ospedali.

Nel 1949, quando si è trattato di discutere le leggi sull'incremento edilizio, io affacciai la proposta che gli stessi benefici che venivano allora concessi a favore degli enti locali per la costruzione di ospedali, potessero essere, anche in misura ridotta, estesi per l'impianto di istituti di cura o cliniche private, a coloro che avessero voluto prendere una iniziativa del genere. La proposta non fu accettata perché il titolo della legge era « a beneficio degli enti locali » e non poteva riguardare i privati. La verità è che da allora ad oggi non si fece più nulla per questo settore e non si fece nulla perché la mentalità era di distinguere il concetto di ospedale da quello di istituti di cura, che pure facevano e fanno parte dell'attrezzatura dello Stato, che ancora è manchevole. Si diceva allora che le case di cura private erano per i ricchi. Ma ricchi oggi debbono essere intesi un po' tutti gli assistiti, perché anche i poveri sono divenuti paganti. Sono gli enti assicurativi, gli enti locali, le mutue ecc., a volte anche lo Stato, che provvedono al pagamento delle note di degenza; ma gli assistiti hanno anche il diritto di poter scegliere la clinica, l'ambiente e il medico che li deve curare. La legge del 1890 è quella che contraddistingue e caratterizza la fisionomia degli ospedali pubblici qualificandoli « enti di beneficenza ». Sono enti di beneficenza — aggiunge infatti l'articolo 1 della legge — quegli enti che curano i poveri. Ora però la figura del povero è scomparsa completamente, per cui anche gli ospedali hanno perduto la loro fisionomia primitiva, non potendosi più considerare enti di beneficenza nel senso stretto. Si è detto che la beneficenza se ne è andata piano piano in punta di piedi, senza molestare nessuno e portandosi dietro, se mai, la riconoscenza per il bene che aveva compiuto. Oggi la funzione

caritativa non può essere presa ad integrazione assistenziale dello Stato che ha inteso proteggere l'individuo dalla malattia nell'interesse della collettività e la legislazione assistenziale è entrata in una fase di rapidissima ascesa assorbendo strati sociali più alti.

Noi ci rendiamo conto del disagio attuale degli ospedali, dovuto alla svalutazione della moneta, ed al fatto che i beni patrimoniali, in massima parte costituiti da edifici, hanno risentito del blocco degli affitti, per cui, a seguito dell'impovertimento delle rendite, le rispettive amministrazioni hanno dovuto richiedere in tutti i casi il pagamento delle rette e continui contributi allo Stato.

Non vi è chi non riconosca però la necessità di immettere quale parte efficiente nell'attrezzatura sanitaria della nazione tutte le case di cura private i cui servizi, seppure hanno come tutte le altre attività dei fini utilitari, sono anche basati su ragioni e intendimenti assistenziali, sociali e politici e si discostano dal concetto della semplice speculazione.

D'altra parte vi sono alcuni elementi di liberalismo che possono bene coesistere in una sana democrazia. Basta rileggere, l'articolo 41 della Costituzione per persuadersene. Continuando a ventilare i principi che hanno orientato il congresso tenuto a Salsomaggiore nel 1956 dai medici ospedalieri, nel quale si è creduto di risolvere il problema in una maniera che ci ricorda un po' il giudizio salomonico, ma che torna a danno dell'economia, degli enti mutualistici e delle case di cura, si scivolerebbe nel concetto della statizzazione di tutti i servizi ospedalieri. In quel congresso, infatti, si è sostenuta la necessità di rimettere tutta l'assistenza mutualistica agli ospedali, elevando la retta a 5 mila lire al giorno per ogni assistito. Si contrasterebbero così gli interessi degli enti mutualistici che devono trattare le rette più convenienti e quelli delle case di cura che resterebbero rovinate perché disertate dagli assistiti che invece coprono oggi il maggior numero delle degenze.

Noi non possiamo aderire a tale concetto, a meno che non si voglia includere in esso tutta l'attrezzatura sanitaria sia degli ospedali che delle case di cura. Per ora lo Stato dovrebbe invece provvedere con le sue leggi al coordinamento, alla organizzazione, alla regolamentazione, alla sorveglianza delle case di cura e mai ad una diretta ed esclusiva gestione. Ora per questa via si minaccerebbe di naufragare nel mare delle incognite e si compirebbero esperimenti pericolosi.

Mi risulta che l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità aveva preparato alcuni anni or sono una regolamentazione per le case di cura private, regolamentazione che, anche a mio giudizio, sarebbe necessaria altresì per la qualificazione dei medici che in dette case lavorano, e per ovviare all'inconveniente della sperequazione delle rette di degenza. Non si dovrebbe infatti più verificare il caso che una casa di cura, solo perché è situata in periferia, debba mantenere rette bassissime, e le case di cura di Roma o di Milano possano richiedere una retta di degenza superiore ai più grandi alberghi di lusso. Dalle rette di 2.000 lire al giorno si passa a quelle di 8, 9, 10.000 lire senza che le autorità competenti si fermino ad effettuare alcun controllo. Una regolamentazione in questo settore sarebbe necessaria; e noi speriamo che venga al più presto.

Per essere chiari diciamo che è inutile cercare di sostenere degli organismi vecchi e malfermi che gravano sulle finanze dello Stato più di quanto possa rendere dal punto di vista assistenziale la loro funzione. Io farei eccezione solo per quegli ospedali che svolgono una funzione didattica, perché essi sono palestre per i medici e preparazione pratica per i giovani ed anche scuola per la categoria delle infermiere ancora deficienti per numero. Per tutto il resto, per quel che riguarda l'assistenza ed il pronto soccorso si può e si deve ricorrere anche alle case di cura, a tutti gli istituti privati comunque regolamentati.

In ogni modo, è necessario e urgente un coordinamento dell'attrezzatura ospedaliera diretto principalmente all'erogazione delle cure; un piano di distribuzione territoriale aderente ai reali bisogni del nostro paese, in cui vi è una geografia nosografica diversa da zona a zona, in rapporto alle necessità delle popolazioni, all'alimentazione, al clima, alla educazione igienica, al tono di vita.

Quando io proponevo di agevolare l'impianto di case di cura private in Calabria e Basilicata avevo dinanzi a me le cifre della disponibilità di posti letto di quelle regioni. Avevamo, nella provincia di Catanzaro, lo 0,56 per mille di posti letto; nella provincia di Cosenza, lo 0,92; nella provincia di Reggio, lo 0,62, contro un coefficiente del 6,50 per cento di certe regioni d'Italia, per esempio, la Liguria.

Per far ciò non vale impiantare ospedali e posti-letto come forse per errore di impostazione ogni giorno si richiede, quando gli ospedali esistenti non possono ricevere i malati per

mancanza di attrezzatura adeguata o perché le entrate sono superate dalle spese. Bisogna piuttosto pensare di collegare l'attività degli ospedali con quella delle altre istituzioni private di carattere igienico-sanitario, così come succede in tutti gli altri settori della vita civile; ad esempio nel settore della scuola, dei trasporti, della produzione di energia elettrica, della nettezza urbana ecc.

Uno sguardo generale intanto ci fa conoscere che le case di cura private, nelle loro varie specializzazioni, sono circa 900 con 40.000 letti, ed hanno oltre 12 mila dipendenti e 7.000 medici.

Di queste ben 120 sono sanatori e preventori con 18 mila letti che rendono da molti anni servizi notevoli ai consorzi ed allo stesso I. N. P. S. (che pure dispone di 56 sanatori con 24 mila letti). Se oggi tali istituti dovessero essere costruiti e attrezzati dallo Stato e da altri enti pubblici, costerebbero non meno di 2 milioni per letto e cioè 85 miliardi.

Ho esaminato i risultati dell'inchiesta che il dottor Bernabei ha eseguito nel 1952 per conto dell'A. C. I. S.; essa riguarda la consistenza dei soli ospedali a quell'epoca esistenti e non tiene conto di quel necessario complemento che sono le case di cura. Questa relazione è stata integrata da dati raccolti dall'ufficio statistico che al modulo *q*) ha portato alla nostra conoscenza il numero complessivo delle case e degli ospedali esistenti, sommanti, per tutte le regioni e per tutte le specialità, 363.545 letti, mentre in Italia in condizioni normali ne servirebbero almeno un milione e mezzo.

La pregevole relazione del Bernabei contiene però proposte tendenti a sanare le deficienze delle singole province, arrivando ad una pianificazione definitiva nel cui ambito meglio potranno agire enti pubblici, enti sociali e iniziativa privata. Si eviteranno così gli eccessi e i difetti nel numero delle disponibilità di letti, anche in rapporto alle varie specializzazioni. Non deve capitare, ad esempio, ciò che è avvenuto a Catanzaro, ove non esiste ancora un ospedale civile e ove viceversa il consorzio provinciale antitubercolare ha voluto costruire un sanatorio, quando in provincia ve ne erano già altri quattro, col risultato che ha messo in difficoltà gli altri istituti, ai quali veniva corrisposta una retta giornaliera di 1.700 lire, notevolmente inferiore a quella di 2.700 che rappresenta l'ammontare della retta del nuovo istituto tenuto a gestione diretta dal consorzio.

Non deve succedere ancora oggi che all'accertamento di un caso di lebbra (malattia

per la quale il ricovero è obbligatorio) non possa seguire l'immediato provvedimento dell'internamento dell'infermo in un ospedale specifico, per mancanza di posti.

Si sa che notevoli inconvenienti si verificano anche per quanto riguarda gli infermi affetti da postumi di poliomielite, per i quali è concesso il ricovero, per la correzione degli arti e la ripresa della funzione, e che non trovano posto negli istituti ai quali sono destinati, con la conseguenza di dover aspettare il loro turno per mesi e per anni.

Occorre dunque riorganizzare e regolare la nostra attrezzatura ospedaliera nella qualità e nel numero. Attualmente, infatti, esiste una crisi ospedaliera sia in difetto che in eccesso: alla prima sarà provveduto disponendo e coordinando i mezzi esistenti con quelli che saranno approntati; alla seconda (per la quale, in verità, non mi pare si manifestino troppe preoccupazioni) si farà fronte evitando di creare ospedali ove non servono e finanziando soltanto quelli che assolvono una specifica funzione in riferimento alle situazioni ambientali e alla ubicazione degli altri istituti di cura.

Vorrei ricordare a questo proposito (anche perché si tratta di ospedali sottoposti alla sorveglianza diretta del Ministero dell'interno) che durante la guerra e immediatamente dopo la fine del conflitto furono creati numerosi reparti ospedalieri adibiti a veri e propri tubercolosari; in questo modo sono stati sottratti all'assistenza generica molti posti-letto per dar vita a reparti di fortuna in ambienti poco adatti, sottratti in ogni modo ai comuni servizi degli ospedali, che di solito non hanno locali sufficienti per gli infermi comuni. Oggi la necessità di questi reparti è venuta meno per cui non si comprende la ragione della loro esistenza.

Concludo su questo argomento servendomi delle parole del professor Cramarossa, per molti anni direttore generale dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità e ora del Ministero della sanità. Egli consigliava di impostare e rivedere il problema ospedaliero in relazione al complesso delle attrezzature igienico-sanitarie di cui la nazione dispone « onde evitare soluzioni di continuità, conflitti di competenza e costosa dispersione di mezzi » e metteva in evidenza l'urgenza di dare alla organizzazione ospedaliera un assetto adeguato alla sua importanza sociale, igienico-sanitaria ed economica. In tale assetto, si intende, non deve mancare la sistemazione della posizione giuridica ed economica del personale medico alla quale pare non si sia

pensato nemmeno o non si voglia pensare, facendo perdurare uno stato di disagio e di ingiusto trattamento a tutto danno delle funzioni che questi ospedali sono chiamati a compiere.

Noi abbiamo visto con vera soddisfazione il ministro Tambroni tagliare il nastro per l'inaugurazione dell'ospedale di San Giovanni, di quel grande nosocomio che in veste più degna e più moderna ora offre ospitalità ai degenti in Roma. Giustificiamo la spesa di 24 milioni all'anno da parte dello Stato per ammortamento capitali ed interessi sul contributo concesso fino ad oggi per la costruzione di tale ospedale. Come medico, voglio aggiungere un plauso ed un ringraziamento personale per l'opera che è stata ultimata.

Ma abbiamo anche notato che al capitolo n. 499 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio 1958-59, sotto il titolo « spese per la beneficenza romana », sono segnati 5.515.400.000, ai quali va aggiunta la spesa del capitolo n. 499 per ammortamento di capitali e di interessi su mutui concessi all'amministrazione degli ospedali di Santo Spirito.

Non vogliamo per ora entrare nel merito e discutere sull'opportunità di tali finanziamenti; diciamo solo che vorremmo vedere convogliati e distribuiti questi e gli altri mezzi secondo un piano di coordinamento delle varie attrezzature sanitarie, per adeguare queste ai bisogni di tutta la nazione.

Coordinamento di mezzi e di attrezzature, dunque, mediante indirizzi ben definiti di organi tecnici allo scopo di evitare interferenze e concorrenze di funzioni. Per via di tale coordinamento si arriverebbe altresì ad una armonica distribuzione della materia dei vari organi, che si occupano delle stesse attività, tanto da poter realizzare unicità e non duplicità di organi, aventi poteri di iniziativa, di impulso, di controllo, ecc.

Si arriverebbe così al collegamento definitivo di tutte le istituzioni di carattere igienico e sanitario operanti nel paese, e dal piano per la medicina individuale, si passerebbe alla finalità della medicina pubblica e dell'assistenza sociale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Rivera. Ne ha facoltà.

**RIVERA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, come preambolo al mio intervento, desidero ricordare ciò che è stato detto da me in occasione della discussione sul programma del Governo Fanfani e che si riferiva al

funzionamento del Parlamento ed ai risultati delle elezioni.

Dissi allora che sarebbe stato bene che ai parlamentari fosse, dai partiti, concessa una maggiore autonomia, rivendicando ai primi quei diritti della persona umana, che sono i diritti dei cittadini tutti. Si disse inoltre che, se i partiti seguiranno ad interferire, come ora fanno, sull'attività del Parlamento, l'istituto parlamentare avrebbe più poche ragioni di funzionare ed anche di esistere.

Da questi concetti vorrei trasferire il discorso su punti molto dolenti, che toccano la generalità dei cittadini nei loro diritti più sacri, pur talora decisamente conculcati in periodo elettorale: volgo tale appello proprio al ministro dell'interno, non solo perché lo so recettivo a queste preoccupazioni, ma perché la questione riguarda proprio il suo dicastero e sintetizzo la mia preghiera così: ci liberi dalla paura.

Di paura durante le passate elezioni ne abbiamo avuta tanta, non per le nostre persone, ma per i nostri amici e sostenitori, per i quali, e per gli interessi dei quali, abbiamo trepidato dal primo giorno della campagna elettorale fino alla sua chiusura ed oggi stesso, che io parlo, le preoccupazioni per alcuni miei amici, che si sono più esposti durante la campagna elettorale ultima, non sono tacitate.

**MAZZA, Sottosegretario di Stato per l'interno.** Ma se sono state le elezioni più pacifiche!

**RIVERA.** Ma nel corso della campagna elettorale, il trattamento che a questa parte ha fatto il partito democristiano è stato più ostile di quello fatto ai partiti marxisti. Contro questi partiti si è sparato poco o punto, ma tutte le munizioni, ordinarie e straordinarie, della democrazia cristiana sono state dedicate ai partiti antimarxisti di destra.

Venuti qui, si è vista la democrazia cristiana a braccetto con un partito che da fonte alta ed autorevole era stato dichiarato marxista: fatto questo del resto conseguenziale alla tecnica posta in opera quasi ovunque nella battaglia elettorale, ma con l'amaro frutto di un Preti e simili.

Premetto una dichiarazione per l'onorevole Tambroni: penso che, se su quello che è accaduto durante la battaglia elettorale, il ministro ed il Ministero hanno influito nel senso della direttiva generale, alla quale ho ora accennato, di quel che sto per aggiungere, e che devo deplorare, la ideazione e la ese-

cuzione è invece germogliata da gerarchi del posto.

Si tratta dunque di mali locali, ma, siccome so che fatti di quest'ordine si sono verificati anche altrove, ritengo mio obbligo denunciarli alla Camera ed all'onorevole Tambroni, per quella responsabilità politica formale che al ministro ed al Ministero dell'interno si fa sempre risalire per quanto si verifichi nel campo della politica elettorale nostra e, soprattutto, per questioni di costume, di quel costume che da tante parti si invoca sia migliorato.

Un'altra dichiarazione mi occorre fare che rispecchia i miei sentimenti per l'onorevole Tambroni: per sua concessione gli studenti dell'Istituto universitario di magistero pareggiato e quelli della scuola superiore per assistenti sociali dell'Aquila, hanno avuto disponibile, lo scorso inverno, ad un prezzo molto modico, un pasto caldo. Con il milione concessoci dal ministro Tambroni i nostri giovani hanno potuto consumare più di 7.000 pasti, per la quale provvidenza, se ci si dovesse esprimere in qualche maniera da loro e da noi, si dovrebbero indirizzare 7.000 e più benedizioni all'onorevole Tambroni.

Sono sicuro poi che, a causa di quanto dirò, che potrà certo dispiacere a qualcuno, non correrà pericolo una simile liberalità, che al ministro Tambroni abbiamo chiesto di ripetere nel prossimo anno accademico a favore degli studenti degli istituti d'istruzione universitaria dell'Aquila.

Dopo di ciò, voglio ripetere la preghiera all'attuale Governo ed al ministro dell'interno in particolare di liberarci dalla paura. Si tratta di penose situazioni locali, che sono poi di grave discredito per i partiti di Governo e per il Governo stesso. Tra i nostri colleghi ve ne sono alcuni, che io scherzosamente chiamo i nostri *ras*, che, onde poter impossessarsi dei comandi tutti, non badano a mezzi ed il mezzo principale, e sempre efficace è quello di incutere timore, sia minacciando, sia colpendo.

A questo punto, al fine di non essere tacciato di generico e di mentore gratuito, devo citare alcuni fatti molto significativi, accaduti in questo periodo.

Un bel dì apprendemmo che doveva farsi un trasferimento inopinato del provveditore agli studi dell'Aquila, ciò che per chi vi parla costituiva un grave disappunto, giacché da codesto provveditore contava di avere un impulso alla costruzione di edifici per le scuole elementari, scuole il cui stato nella

zona aquilana, specialmente nei paesini di altitudine, apparisce veramente penoso.

Preoccupato per le conseguenze di questo trasferimento, non desiderato dall'interessato, ne domandai la ragione e mi fu detto, con circospezione e segretezza, che questo funzionario si era rifiutato di adempiere cosa che avrebbe per lui significato tradire i suoi doveri. Corsi al Ministero, dove ero stato preceduto, per la stessa ragione, da altro parlamentare: i funzionari interpellati si dichiararono dolenti di quello che era accaduto; affermarono di essere stati indotti in errore e posero rimedio all'errore mettendo a disposizione del provveditore agli studi, così ingiustamente colpito, la sede disponibile che egli più desiderasse.

Questo prova che il trasferimento era stato dal nostro *ras* richiesto, mascherandone le vere ragioni ed incautamente deciso ed eseguito dal Ministero. Questo atto di forza, che cioè un gerarca possa far disporre trasferimenti a suo arbitrio, è, sul posto, una leva potente. (*Interruzione del deputato Spallone*). Non si tratta affatto di questioni puramente personali, onorevole collega, né io vorrei mai parlare per il suo commento o per procurarle disappunto: io parlo perché è necessario che tale costume, che da noi purtroppo sta rinsaldandosi sempre più, venga corretto. Io parlo ora come amico del Governo, perché non mi ritengo suo avversario (*Commenti al centro*) sempre ed in ogni questione: come in passato, parlo ed ho parlato da amico e da avversario indipendentemente dal banco in cui siedo, approvando le direttive felici e criticando quelle che mi sembrano errate, indicando gli inconvenienti da eliminare nell'interesse del paese. Questo è l'interesse che mi muove, non una amicizia o una inimicizia preconcepita, e vorrei che questo stesso interesse muovesse tutti coloro che in quest'aula intendono svolgere una attività politicamente onesta.

Ora, questo esempio di trasferimento di punizione per un funzionario perché non si è prestato a cosa illecita o anche solo non giusta, è molto grave, anche perché questi episodi creano uno stato di grande disagio spirituale, specialmente tra i funzionari di Stato o di enti pubblici: è questo il timore che io denunciavo.

Naturalmente, alla vigilia delle elezioni politiche, od in connessione con queste, l'offensiva contro i riottosi diviene inesorabile: da Villa di Santa Lucia d'Abruzzo il giorno 22 maggio mi si comunicava copia di un telegramma trasmesso il 21 maggio, destinatario

il presidente della coltivatori diretti, il cui nome e cognome indico con le sole iniziali, C. A., persona che è del resto molto facile identificare anche senza di esse, attraverso la funzione indicata. Questi, in un biglietto di accompagnamento alla copia del telegramma che mi aveva inviato, così commentava: « Ecco la prima reazione alla mia propaganda a favore di vostra signoria »!

Il telegramma, battuto l'antivigilia delle votazioni politiche (21 maggio) e diretto al signor C. A., presidente della sezione coltivatori diretti di Villa Santa Lucia d'Abruzzo, suona così: « Comunicasi che con provvedimento in corso la signoria vostra è destituita dall'incarico di presidente della sezione coltivatori locali, pregasi provvedere consegna carteggio signor Giallonardo Antonio fu Michele, al quale in data odierna viene conferito l'incarico commissariale locale sezione. Merli direttore ».

La Confederazione dei coltivatori diretti è una grande organizzazione, la quale potrebbe fare tanto bene, ma qualche volta — ed è questa una — fa tanto male, perché si presta a direttive di un feudalismo di nuovo stile, angarico ed inesorabile, ciò che non è davvero democratico né cristiano ed è veramente un veleno per la nostra politica generale e per i valori morali e sociali che dovrebbero ispirarla e dirigerla.

Ma che cosa mai era successo per una così frettolosa destituzione? Era successo che il padre della persona destituita aveva, qualche giorno prima, messo a disposizione il balcone della propria abitazione e consentito di parlare da esso, in pubblico, ad un amico del vostro collega Rivera, amico che era poi il presidente diocesano degli uomini cattolici, il quale aveva parlato con la bontà e moderazione che lo distinguono. Evidentemente il nostro *ras* avrebbe preteso che il padre del presidente della sezione coltivatori diretti avesse negato il balcone ed è bastata codesta inavvertenza del padre per provocare la destituzione del figlio.

Episodi del genere abbondano e la paura è dilagata, in quanto il *ras* è padrone del consorzio agrario provinciale, più che padrone della associazione provinciale dei coltivatori diretti e comanda, direttamente od indirettamente, in quasi ogni settore di attività pubblica, politica, tecnica o finanziaria che sia.

Abbiamo assistito, sulle piazze delle maggiori città della provincia dell'Aquila, anche nelle tarde ore della sera, all'arrivo di una ventina di *autobus* carichi di coltivatori diretti i quali avevano il compito di presen-

ziare ai discorsi del nostro gerarca, onde far pubblico ed applaudire. I maligni dicevano che erano sempre gli stessi. Se fosse qui presente l'onorevole Bonomi, gli domanderei scherzosamente se, fra gli scopi della coltivatori diretti, vi sia pure quello di armare questi *autobus*, da mandare in giro durante le elezioni, con tanta brava gente stanca, assonata o addirittura dormiente, dopo una giornata di lavoro, gente che si sottopone a questo notturno compito perché teme che, non prestandosi a questa bisogna, possa perdere i diritti che la mutua e la associazione le assegnano.

Ed ancora. Ho tanti amici, specialmente fra i pastori d'Abruzzo, ai quali è ben noto che da 30 anni sto combattendo per loro, perché non sia dissoluta l'industria pastorale, che è stata sempre la maggior ricchezza della mia regione. Orbene, questi pastori, che sono anche iscritti alla associazione dei coltivatori diretti, mi hanno detto, dolenti: « Don Vincè, per voi questa volta non possiamo votare: sappiamo quello che avete fatto e che fate per la salvezza della nostra industria, ma, se votiamo per voi, perdiamo la tessera e la pensione »!

Ciò che unicamente sostiene oggi codesto costume è dunque solo e sempre la paura! Più direttamente sottoposti a questa paura sono i funzionari dello Stato, gli impiegati degli enti pubblici e tutti coloro cui si può minacciare, con verosimiglianza, la perdita del pane per la loro famiglia.

Episodi di intimidazione dell'ordine di quelli già indicati si sono verificati specialmente nel periodo elettorale e sono moltissimi. Ho qui una serie di segnalazioni, tra le quali ne sceglierò ancora qualcuna.

A Capestrano un mio amico, rappresentante del consorzio agrario, prima delle votazioni stava facendo un po' di propaganda per la mia parte. Capestrano è un grosso paese dove però ho raccolto solo qualche decina di voti, il che lascia pensare che l'offensiva svolta contro il mio amico, con i provvedimenti qui indicati, ha avuto l'efficacia inibente che da essi si attendeva. Ecco il testo del provvedimento, datato 14 giugno: « Come da deliberazione adottata ecc. vi comunichiamo che, a far data dal 16 corrente mese, viene disdetto il contratto di rappresentanza a suo tempo con voi stipulato. Provvedete pertanto alla riconsegna ecc. ... ».

Una persona amica mi ha scritto: « Il signor ..., mutilato del lavoro in seguito ad incidente verificatosi in Venezuela, padre di famiglia esemplare, è stato in questi giorni colpito da

improvviso ed imprevisto provvedimento di licenziamento da parte della direzione del consorzio agrario provinciale dell'Aquila ... ».

Un altro doloroso caso è quello capitato ad un altro funzionario del consorzio agrario dell'Aquila, un certo G. V., che poi non era neppure un vero impiegato, ma un assicuratore, che aveva procurato buoni profitti al consorzio ed il vanto di una medaglia. Questo licenziamento non è però, come gli altri, ammonitivo, ma punitivo, in quanto esso è stato inflitto a G. V. ad elezioni esplicitate. Anche al signor G. V., con una comunicazione simile a quella degli altri colpiti, è stato tolto il pane per la sua famiglia ed oggi mi si raccomanda perché io gli trovi un posto di lavoro. Per la precisione al signor G. V. la non lieta novella è arrivata non con un telegramma, ma con lettera raccomandata e per espresso. Del G. V. si era sospettato o si era venuti a conoscere, non so, che avesse fatto propaganda spicciola, riferita a qualità morali o intellettuali o politiche di vari candidati, tra i quali pare egli trovasse preferibile chi oggi qui parla.

Che cosa ispira ed incoraggia questo metodo e questo costume? Io penso che l'incoraggiamento maggiore che arriva ai disinvolti autori di esso sia la nostra paura, la quale è dunque effetto e causa indiretta di quanto qui si lamenta.

Onorevole ministro, noi siamo affetti da una non simpatica malattia, figlia della paura, che consiste nel fare di una sola cosa o persona due discorsi diversi, e di questo male dobbiamo guarire assolutamente. Non è leale, ad esempio, che si parli in pubblico a favore di certa politica o di certi notabili in auge, mentre in privato si discorre in senso diverso e contrario. L'area veramente depressa è nell'ambito di noi stessi, in quanto il nostro animo ed il nostro cervello sono rassegnati al male e preparati al peggio. A me sembra che, se noi continuiamo nel costume di fare due discorsi, non trovando il coraggio di esprimere il nostro pensiero schietto e completo, precipiteremo il costume politico e la morale pubblica tanto più in basso; ci renderemo meritevoli di un ideale bollo sulla fronte, che sia giusta sanzione alla nostra paura, un bollo dunque che denunci la nostra viltà, una « v » a fuoco, come quella con cui, per molto minori malefatte, ladri e ladruncoli venivano contrassegnati qualche secolo fa; allora la « focatura » non era ideale, come quella che immaginiamo per noi, ma la « v », che significava *Voleur*, restava incancellabile nel tempo.

Questo è un costume che genera paura, quella paura contro la quale dobbiamo cominciare a protestare una buona volta, in quanto non è possibile vivere ed operare in una siffatta atmosfera. Io credo che il partito governativo trarrebbe un vantaggio se queste anomalie venissero una buona volta stroncate.

Un mio amico tempo fa fu invitato dal suo capufficio a smetterla di fare propaganda elettorale per un determinato candidato; il capufficio a sua volta era stato richiamato dal solito sottosegretario di Stato che gli aveva fatto presente che quella determinata persona agiva in quel determinato modo. Poiché quel mio amico è un padre di famiglia, per non perdere il pane quotidiano fu costretto a recarsi dal sottosegretario. Fu ricevuto dalla segretaria del sottosegretario che gli chiese se avesse fatto della politica contraria agli orientamenti governativi, al che quello rispose che non doveva dar conto di ciò che faceva fuori dall'ufficio, specie in considerazione del fatto che aveva chiesto ed ottenuto un mese di congedo per fare ciò.

Questi pietosi episodi costituiscono invero una penetrante opera di corruzione degli animi e di depressione degli spiriti, di cui la indicata persona, che è in mezzo a noi, ha fatto un costume, riuscendo, con la minaccia del danno e con il danno effettivo fatto, a forzare le coscienze.

Chi difende il cittadino da codeste pressioni e violenze, onorevole Tambroni?

Noi parlamentari, più di ogni altro, abbiamo l'obbligo di difendere i cittadini tutti, amici e non amici, e di suggerire le vie che li liberino dal timore: ma per gli amici, che ci hanno sostenuto con loro rischio, questo dovere è più stretto ed inderogabile. Quale difesa possiamo offrire loro? Unica difesa che noi possiamo sviluppare per loro, è quella di riportare su questa tribuna l'angustia e lo strazio delle loro coscienze, cui sono sottoposti, nella atmosfera di paura, creatasi specialmente nei centri rurali, dove la libertà politica e di pensiero è oramai, nella zona cui mi riferisco, solo un ricordo. A questo dovere chi vi parla non intende sottrarsi e, come ora, lo eseguirà anche sempre in avvenire: diversamente egli si sentirebbe colpevole di viltà.

Devo aggiungere che il *ras* non agisce da solo. Egli ha ai suoi ordini qualche « sottopanza » (il sottopanza della sella è quella fascia che impedisce al cavaliere di essere disarcionato, per esempio, da una mossa imprevista del cavallo). Ebbene il nostro *ras* ha tre o quattro « sottopanza », dei quali uno, il più esposto, è potentissimo, pronto ad

assumere tutte le responsabilità, come quella, ad esempio, di sobbarcarsi a coprire un posto ben remunerato, quando il maggior gerarca è costretto a lasciarlo per incompatibilità o ineleggibilità. Nel caso in esame il « sottopanza » ha sostituito, a suo tempo, il suo *ras* nella presidenza del consorzio agrario, in seno al quale opera nello stile e con i metodi che abbiamo illustrato; è divenuto anche, recentemente, dopo le elezioni, segretario provinciale del partito democratico cristiano. Egli poi ha qualche parte nell'amministrazione di un istituto finanziario locale, sulle decisioni di quale la gente lo considera assai.

Anzi si è fatta un anno fa la proposta di nominare questo personaggio direttore generale di quell'istituto di credito, senza concorso, quasi per « chiara fama », così come usava nel ventennio fascista per certi universitari, ma il tentativo, già prossimo ad essere realizzato, fu frustrato da un tempestivo intervento dall'alto, con il bando di un regolare concorso. Ma già si parla di aprire al vice-*ras* il portone maggiore dell'istituto, nominandolo addirittura presidente di esso.

Un funzionario, col quale avevo caldeggiato la costituzione di una organizzazione per gli allevamenti, pur da lui auspicata, esclamava: dite all'onorevole Rivera che io qui ci sto bene e non voglio essere trasferito.

Prospettiamo, con riluttanza, questi episodi, perché, solo attraverso la conoscenza di essi, nei loro particolari, è possibile rendersi conto della necessità di tornare ad una politica provinciale e comunale corretta ed onesta.

Si dice che il regime fascista non sia passato invano. Non so se il costume, che lamentiamo, possa essere veramente attribuito al fascismo, né mi sentirei di condannare i fascisti perché tali, giacché fascista fu una buona parte degli italiani. Molti, forse moltissimi di essi, non ebbero mai l'animo dittatoriale che è nei cervelli veramente totalitari, fascisti o comunisti che essi siano. Ma la psicologia democratica, quando si ha, non si perde, così come non si perde la psicologia del *ras*, che pretende, ora, come in passato, sottomissione e conformismo.

Questa persona, contro la quale io sono costretto a portare una così decisa lamentela, era un fascista, nel senso del non rispetto del pensiero altrui e della persona altrui e perciò aveva delle manifestazioni di insopportanza, nelle quali ultime si faceva, beninteso, dare una mano da altri. Per esempio, nel periodo di tensione tra fascisti e cattolici, egli pensò di fare un gesto eroico facendo strac-

ciare e bruciare pubblicamente l'*Osservatore romano* e schiaffeggiare chi lo vendeva.

Riportiamoci per la comprensione di questi fatti all'uomo, biologicamente considerato. Tutti noi abbiamo una parte genetica, che è dotazione immutabile della nostra psicologia, dall'età della ragione alla vecchiaia, sulla quale base genetica interferiscono alquanto la educazione, la istruzione e la esperienza, correggendola e temperandola. Ma quella che io voglio chiamare la « pasta dell'anima », il complesso dei caratteri costituzionali, la parte genetica del nostro spirito, non può radicalmente mutare.

Il gesto contro il giornale del Vaticano può oggi essere perdonato, data la gioventù e data la brama di emergere a qualunque costo che questo giovane, sin da allora, aveva; si perdona, da chiunque è cristiano, tutto. Egli, il *ras* di ieri e di oggi, sarà poi forse pentito del gesto compiuto, ma in lui è evidentemente rimasta, tale e quale, la mentalità di allora, che non sa ammettere possano esprimersi opinioni diverse o contrastanti con le proprie e che non si sente di rispettare ed onorare il prossimo come se stesso. Oggi, che egli è un esponente qualificato della democrazia cristiana, non straccerebbe certo più l'*Osservatore romano*, ma straccerebbe l'*Avanti!* o l'*Unità* o un giornale di destra, qualcosa insomma straccerebbe tanto volentieri: ma egli, ciò facendo, ricopierebbe quella stessa pagina così male scritta anni addietro.

E non è giusto che il partito democratico cristiano imponga codesti esponenti e la loro mentalità agli italiani.

E non è giusto, onorevole ministro, che nella provincia dell'Aquila, dal fascismo alla proclamata democrazia, ci sia una frizione tra il diritto ed il fatto, giacché mentre il primo è cambiato, il secondo è rimasto, male mascherato, ma vivo ed operante nella sua manifestazione più deplorabile, che è l'arbitrio dei gerarchi.

Per questi attivi rappresentanti di un'era passata, non si può parlare neppure di costume feudale, giacché il feudalesimo poteva albergare il bene ed il male, mentre qui vi è dominante il male, che si fa o si minaccia ad altri perché si pieghino.

E purtroppo fare il male è tanto più facile che fare il bene, come opinano i cinesi che attribuiscono al male la caratteristica di filar diritto e rapido.

Credo che questi accenni bastino perché io possa domandare a lei, onorevole Tambroni, che il Governo si faccia proponente di

una disposizione di legge che renda inelleggibili al Parlamento ed anche alle amministrazioni comunali e provinciali quelle persone che hanno, con qualunque artificio, coartato le coscienze dei cittadini. Sarebbe questa una remora ai gesti come quelli che ho ricordato ed alla elevazione civica di ognuno, dovunque di ciò si abbia bisogno.

Fatta questa preghiera non ho bisogno di aggiungere altro. Questa via io la indico all'attuale ministro come mezzo per poter moralizzare la vita pubblica italiana, per poter riportare nella gente la fierezza, per poter risollevarne quest'area depressa del nostro spirito. Quando avremo raggiunto questo obiettivo, non sentiremo più giudicare il nostro Parlamento come ora se ne parla; si dirà che qui non si lavora per interessi di parte o per l'utile personale, ma per l'interesse generale in modo schietto ed onesto, onde sia possibile raggiungere per questo paese una tappa di bene. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pugliese. Ne ha facoltà.

PUGLIESE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la improcrastinabile scadenza del 31 ottobre e l'ora tarda costringono tutti alla brevità, ed io mi limiterò ad alcune osservazioni su determinati argomenti inerenti a questo bilancio che è, necessariamente, il più spiccatamente politico.

Prima però di intrattenermi su specifici problemi, desidero affermare, con la consapevolezza di essere nel vero e che ognuno che non sia naturalmente animato da desiderio di opposizione preconcepita deve riconoscere, malgrado le riserve ora espresse dall'amico Rivera ed il suo invito a perfezionare il costume, che le libertà costituzionali vengono rispettate, che la vita politica del paese va svolgendosi in una atmosfera di sempre maggiore distensione, e che ormai ogni legittima istanza di qualsiasi rivendicazione, potendo trovare, come trova, possibilità di espansione nei normali canali fissati dalla Costituzione, primo fra tutti il Parlamento, non ha bisogno di manifestazioni di violenza o di altre forme di incomposta pressione che, dove sorgano, sono legittimamente contenute, quando non si spengono naturalmente per la talora evidente loro fittizia origine.

Dico questo a proposito di un passo reso noto dalla stampa odierna, su cui si dà notizia di una visita degli onorevoli Togliatti e Terracini ad altissima autorità per la segnalazione di pretese violazioni della legalità repubblicana e delle libertà democratiche, perpetrated in molteplici occasioni, secondo i

suddetti parlamentari, dalle autorità prefettizie e dalla pubblica sicurezza.

Dico questo a proposito del gran parlare che si è fatto, dalla stampa di sinistra e dai parlamentari di sinistra, nell'altra Camera, sui divieti, stabiliti dalle autorità, di alcuni comizi riflettenti un particolare momento della situazione internazionale.

È indispensabile, a mio modo di vedere, far rilevare a chi è amante del sistema parlamentare, a chi crede sinceramente in esso, a chi lo ritiene ancora il più idoneo alla vita, al consolidamento, al progresso della democrazia, che tutto ciò che tende ad indebolire questo sistema, a squalificarlo, a mortificarlo, è foriero di impensati sviluppi. E non v'ha dubbio che tentare di far esercitare dalla piazza pressioni sul Parlamento non sia certamente il sistema più idoneo per dare o conservare al Parlamento la sua autorità e il suo prestigio, per ispirare al paese l'indispensabile fiducia nell'unico organo legittimo che, fino a prova contraria, esprime, per essere stato liberamente eletto, la libera volontà popolare.

L'esperienza di uno Stato vicino, a noi amico, ci dice come sia difficile trovare soluzioni più idonee alla vita democratica del paese quando il Parlamento si dimostri inefficiente. E il prossimo futuro ci dirà se la nuova strada sia la giusta o meno.

Detto questo per obbligo di coscienza (e sono certo che altri tornerà su questi temi che ho voluto solo sfiorare), mi fermerò su qualche specifico argomento relativo al bilancio.

Chi, come me, siede in quest'aula dal 1948, ha avuto modo, e nella prima e nella seconda legislatura, di seguire le lunghe, troppo lunghe discussioni sulla legge relativa alla protezione civile del paese. Approvata dalla Camera dei deputati l'11 luglio 1951, interruppe il suo iter in seguito allo scioglimento anticipato del Senato. Né miglior sorte ha avuto un nuovo disegno di legge presentato alla Camera il 20 dicembre 1956. A prescindere dalla opposizione preconcepita delle sinistre, secondo cui trattavasi di una legge di carattere eccezionale, di carattere esclusivamente politico, strumento di immobilismo economico e sociale, a mio modo di vedere l'iter della legge fu estremamente lento perché l'opinione pubblica fu scarsamente sensibilizzata su un argomento che pur era ed è di così vitale importanza. Sento che ci assumeremmo grande responsabilità, noi parlamentari, ove dovessimo lasciar trascorrere ancora del tempo per il varo di questo prov-

vedimento che si impone a causa della serietà dei problemi che affronta. Si tratta di non lasciare i cittadini senza alcuna difesa contro eventi di cui è bene conoscere la gravità.

La protezione civile è in avanzata fase di organizzazione nei principali paesi, che da tempo posseggono adeguati strumenti legislativi atti a realizzarla e che annualmente impegnano in bilancio a questo scopo somme veramente notevoli. L'Unione Sovietica ha in atto una organizzazione gigantesca: si sa per certo che il 28 per cento della popolazione riceve uno speciale addestramento per la protezione civile. Le cifre che i vari paesi spendono a questo fine sono indicate nella relazione Pintus ed io non ve le ripeto. Sono comunque veramente considerevoli.

La protezione civile è rivolta a sopperire ad una duplice esigenza: da una parte unificare, perfezionare e potenziare gli attuali servizi di protezione della popolazione e di soccorso in caso di calamità; dall'altra attuare adeguate misure di prevenzione, protezione e soccorso dei cittadini in caso di guerra.

Ricordo che all'epoca della sciagura del Polesine e, successivamente, durante le nevicate dell'inverno del 1955, la stampa comunista e socialista fu tra le più accese nell'invocare unicità di indirizzo e l'impiego di più efficienti mezzi tecnici nelle operazioni di soccorso e di salvataggio. Ora, proprio a tale esigenza ci si propone di sopperire assicurando l'incolumità delle persone, la salvezza dei beni, il ripristino ed il funzionamento dei servizi essenziali per la vita delle popolazioni in caso di calamità e nel caso deprecato e deprecabile di un conflitto.

A questo proposito ritengo inutile sottolineare che se noi, come uomini civili, soprattutto come cristiani, abbiamo il dovere di lottare con tutte le nostre energie per allontanare dal mondo la triste calamità di una guerra, che ci ricaccerebbe indietro nei secoli (e se ciò non facessimo tradiremmo il mandato avuto dalle nostre spose e dalle nostre madri), abbiamo altresì il dovere di predisporre almeno quel minimo di organizzazione efficiente che ci consenta di guardare a questa terribile eventualità non con passiva rassegnazione ed inerzia, il che sarebbe veramente delittuoso, ma con la coscienza di aver fatto quanto era nelle nostre possibilità, pur scarse, per ridurne al minimo le terribili, eventuali conseguenze.

Ora, i mezzi distruttivi, bomba atomica compresa, adoperati nell'ultima guerra mondiale, sarebbero piccola cosa di fronte ai nuovi ordigni termonucleari. Ma chi non sa

che anche gli Stati eventualmente neutrali sarebbero ugualmente posti in serio e grave pericolo? Chi non sa, a mo' di esempio, che una bomba « H » che scoppi su Zagabria o su Marsiglia avrebbe conseguenze mortali per tutta la popolazione della valle padana, anzi di tutta l'Italia centro-settentrionale? È necessario non abbandonarsi a quella specie di fatalismo deterministico a cui troppi si abbandonano: la storia ci insegna che ad ogni apparire di nuove armi si resta sgomenti ed apparentemente privi financo delle facoltà di escogitare alcuna possibilità di mezzi di difesa, ma che in seguito l'ingegno dei tecnici, lo studio e la ricerca incessante portano a trovare rimedi atti a fronteggiare o, quanto meno, a limitare gli effetti delle nuove armi. La gravità, l'ampiezza del problema non deve né può esimerci dall'affrontarlo allo scopo soprattutto di organizzare una difesa preventiva, tenendo conto che tutto quello che sarà fatto e speso preventivamente è quasi certamente ben fatto e bene speso.

Ma non volendo pensare alla guerra, anche l'uso a scopo pacifico dell'energia nucleare crea nuovi problemi di protezione, intervento e soccorso che non è lecito ulteriormente ignorare. Una bomba terapeutica al cobalto, un reattore nucleare possono essere oggetto di infortuni dai quali occorre tenere in ogni caso indenni le persone e i beni dei cittadini.

Basta accennare a questi problemi, sia pure fuggacemente, perché ognuno si convinca della indilazionabilità di affrontarli nel Parlamento. Assai grave sarebbe la nostra responsabilità di un ulteriore rinvio.

Detto questo, mi corre l'obbligo di dare atto al ministro della particolare cura che egli ha posto nel potenziare, pure attraverso le difficoltà illustrate dal relatore e che io non ripeto, i servizi antincendi e soprattutto di dare atto ai funzionari, agli ufficiali, ai sottufficiali, ai vigili del fuoco di quanto hanno compiuto e vanno compiendo con senso di vera abnegazione.

Ed ora un altro argomento vorrei, sia pure brevemente, trattare prima di chiudere questo mio intervento. Trattasi del gran parlare, del molto scrivere che si fa da parte dei nostri avversari di sinistra delle autonomie locali. Oggi ne ha parlato l'onorevole Guidi, al quale ricordo, a proposito della regione, che anche l'articolo 119 fa parte della Costituzione, e al quale ricordo, a proposito della farisaica frenesia regionalistica, quanto da quella parte si disse allora da uno dei più eminenti rappresentanti del partito comunista italiano, dall'onorevole Gullo.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1958

L'onorevole Gullo — credo sia stato già ricordato altre volte alla Camera — nella seduta del 28 maggio 1947, all'Assemblea Costituente, così si esprimeva in merito al problema delle regioni: « Ora è certo, onorevoli colleghi, che la questione dell'ordinamento regionale non è sentita dal popolo italiano ». Ed aggiungeva: « Non mi è mai accaduto, in nessuna piazza, da parte di nessuna folla, che una richiesta del genere venisse espressa ». E più avanti: « È ben strano che si possa stabilire senz'altro che, essendo stato il fascismo accentratore, il male non fu il fascismo ma la forma accentratrice che il fascismo assunse ». Ed in seguito diceva: « In mezzo a tante forze centrifughe che si sono scatenate in seguito alla tragedia abbattutasi sul popolo italiano, è veramente pericoloso che vi si inserisca quell'altra che è indubbiamente costituita dall'ordinamento regionale ». E più avanti: « Cosa è stato mai il travaglio vittorioso della storia francese e quello invece sfortunato della nostra storia, se non lo sforzo continuo per costituire un potere centrale ? ».

Dicevo, si parla di autonomie locali che noi poco o nulla rispetteremmo, di un contrasto inesistente fra potere centrale e comuni e province, richiamando a noi norme costituzionali e concetti nella Costituzione trasfusi, quasi che noi avessimo oggi voluto dimenticarli, dimenticandosi, invece, da quella parte che noi rivendichiamo a noi il merito di avere nell'Assemblea Costituente sostenuto questi principi e voluto che essi venissero sanciti dalla Costituzione. Tali principi del resto sono la logica conseguenza della impostazione ideologica fondata sui diritti della persona e degli enti intermedi tra i cittadini e lo Stato. Ma queste istanze, queste iniziative, queste pressioni in apparenza tendenti a ridare o a dare vita indipendente, autonoma agli enti sono animate dal desiderio che noi abbiamo e che abbiamo sempre professato di realizzare una composizione tra la legittima richiesta di autonomia degli enti stessi e la necessità di tutela e di vigilanza del potere centrale per una armonica vita amministrativa del paese? O non piuttosto dal desiderio malcelato di disintegrazione, di eversione, di spapolamento di tutta una organizzazione oggi esistente per potere poi, nel caos che inevitabilmente si determinerebbe, più facilmente compiere quell'opera di sabotaggio a cui dovrebbe seguire l'avanzata verso la conquista di un potere indebolito?

Naturalmente, in correlazione a questi tentativi di disintegrazione, va considerato

l'attacco contro i prefetti che non sono, per i nostri avversari, quei funzionari che, rappresentando il Governo in provincia, debbono essere, come noi intendiamo, centri di propulsione, di coordinamento e di stimolo di tutte le attività locali, ma rappresentano, secondo la loro interpretazione, i soffocatori di ogni indipendenza degli enti locali, i soppraffattori di ogni libertà, gli strumenti, insomma, non solo del potere centrale ma del partito al Governo.

Comunque, sono certo che in questa legislatura saranno equamente e gradualmente condotti a termine provvedimenti tendenti al perfezionamento del sistema dei controlli e della funzionalità degli organi elettivi. Così come sono certo che la materia della finanza locale, che tanto angustia amministratori ed amministrati, troverà finalmente soluzione rispondente alle necessità degli enti compatibilmente con i pesi che lo Stato potrà assumersi.

A questo proposito, credo non sia inutile l'avvertimento dato dal relatore — al quale deve andare il ringraziamento della Camera per il lavoro veramente imponente che ha compiuto — nel ricordare che l'orgoglio (sono parole sue) « così diffuso un tempo del pubblico amministratore che poteva presentare il bilancio in pareggio è stato sostituito dalla preoccupazione di venire incontro alle necessità dei cittadini, se non degli elettori, anche fuori delle competenze di istituto ».

Queste le poche cose che ho voluto dire nell'urgenza dell'ora, ritenendole non estranee né inutili alla discussione.

Mi sia consentito, tuttavia, nel chiudere questo mio breve intervento, ricordare due cifre segnate a pagina 104 e a pagina 108 della relazione: le ventidue guardie di pubblica sicurezza perdute dal corpo nella esecuzione del servizio di istituto e i venticinque carabinieri. Ad essi vada il pensiero riconoscente del paese e del Parlamento, che il paese rappresenta. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**La seduta termina alle 12,45.**

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI